periodico Anno XII **n°2** - 2007 prezzo di copertina 2,95 euro **Spedizione in A.P. - art. 2 comma 20/c L. 662/96 - Firenze**

In caso di mancato recapito rinviare all'Ufficio Postale di Firenze CMP detentore del conto per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere la relativa tariffa

IL CERCHIO

Coordinamento Nazionale di Sostegno ai Nativi americani
http://www.associazioneilcerchio.it

In questo numero:

Convenzione ILO 169

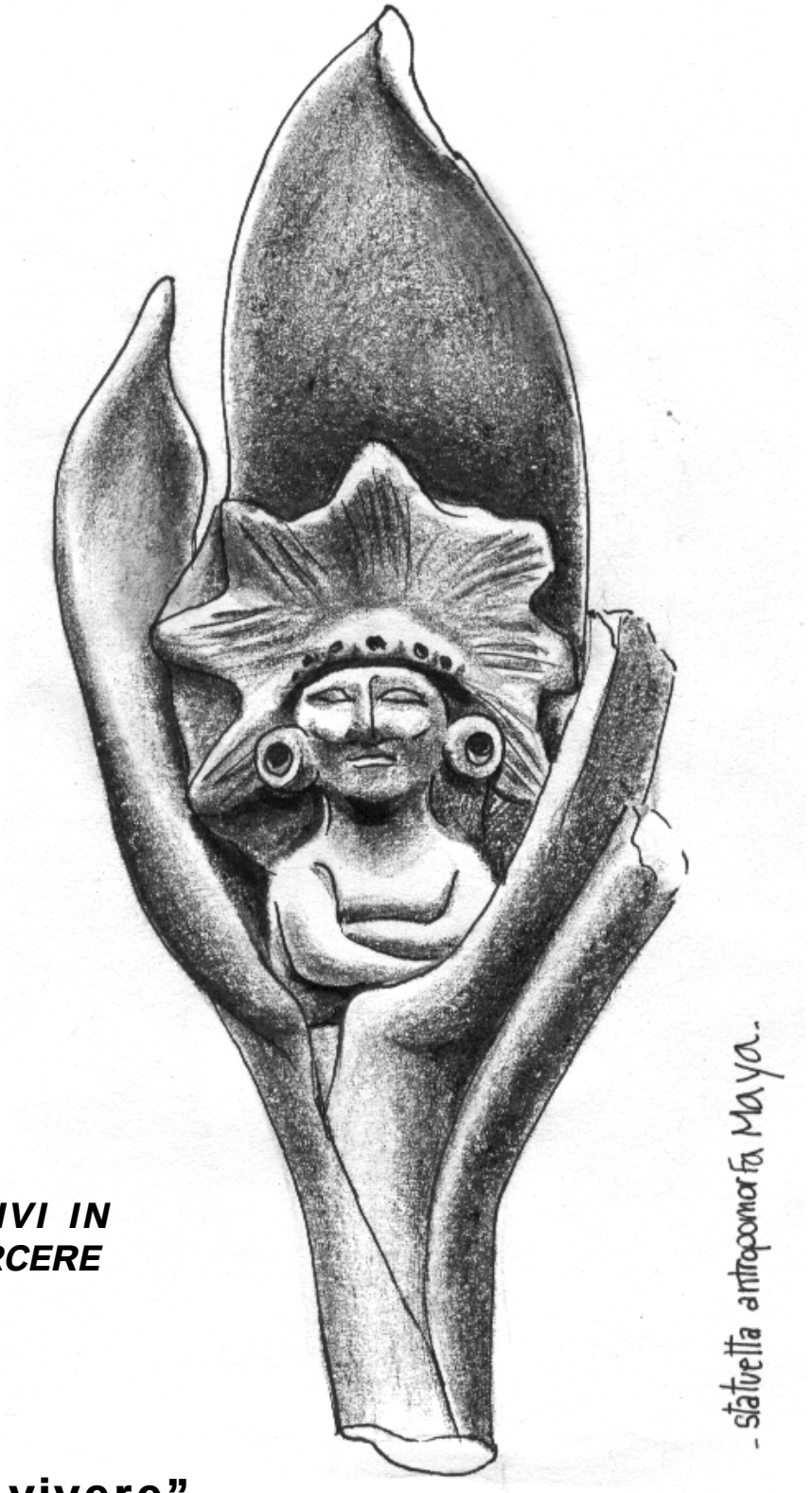
NO COLUMBUS DAY!

Notizie dal mondo indigeno

L'UNESCO e le culture orali

NATIVI IN CARCERE

"I Cherokee, troppo civili per vivere"



- statuetta antropomorfa Maya.

IL CERCHIO

Coordinamento Nazionale di Sostegno
ai Nativi Americani

Anno XII n° 2 - 2007
(in stampa a dicembre)

Proprietario / Editore:
Ass. IL CERCHIO
Registrazione Tribunale di Firenze
n° 5112 del 18-10-01

Direttore Responsabile:
Fabrizio Lucarini

Redazione:
Associazione Il Cerchio
Grafica e impaginazione:
Valentino Receputi
Abbonamenti e diffusione:
Toni Ventre
Segreteria e revisione testi:
Luisa Costalbano
Recapito redazionale:
c/o Toni Ventre
Via San Cresci, 19
50032 Borgo San Lorenzo (FI)
E.mail: kiwani@iol.it; info@associazioneilcerchio.it

Impianti e Stampa:
Fotoincisione Tanini
Via Primo Maggio 72
Loc. Rosano
50065 Pontassieve (FI)

Quota associativa per un anno 26 Euro
da versarsi sul conto corrente postale
n° 26748509
Intestato a:
Associazione IL CERCHIO
via San Cresci, 19
50032 Borgo San Lorenzo (FI)
(Pregasi scrivere in stampatello)

Il Materiale inviato, anche se non pubblicato, non verra restituito (a meno di accordo preventivo).
Gli articoli firmati non rispecchiano necessariamente l'opinione della redazione.
Rimaniamo a disposizione degli eventuali aventi diritto con cui non sia stato possibile entrare in contatto; ricordando che la rivista non ha scopo di lucro.
Chiunque voglia collaborare può scrivere o telefonare.
Negozi, Enti, Associazioni e singoli diffusori usufruiscono di sconti speciali. In questo caso le copie verranno spedite in contrassegno.

SOMMARIO

3 Editoriale

Diritti umani

4 Dichiarazione sui popoli indigeni
5 Convenzione ILO 169

Colombo

6-8 Documento sul Columbus Day
9 Ne uccise più il morbo che la spada
12 Colombo rovesciato dal risveglio dei popoli indigeni

14 Messico: incontro dei popoli indigeni d'America
15 I Cherokee, troppo civili per vivere
18 La insensata metamorfosi delle culture immateriali
20 Cronaca di un viaggio a Washington
25 Le spoglie del gueriero
27 Ho mangiato la terra dei Sioux

Rubriche e varie

29 Il bastone della parola - lettere al Cerchio
31 Resoconto del XXVI incontro del Cerchio
33 Nativi in carcere
37 Notizie dal mondo indigeno
38 Inchiostro rosso: le recensioni del Cerchio
39 Le tribù del Cerchio

in copertina, un disegno di Margherita Torri (che ringraziamo)

Editoriale

Care/i socie/i,

vogliamo iniziare questo editoriale ringraziando tutte le associazioni e singole persone che sono intervenute al XXVI° coordinamento del Cerchio svoltosi il 6 e 7 ottobre scorso a Cannara, nei pressi di Assisi. Ci teniamo particolarmente in quanto l'incontro ha visto una nutritissima partecipazione dei soci e delle altre associazioni che erano state invitate al fine di trovare campi di azione comune. Sono stati due giorni molto intensi e speriamo che si siano poste le basi per dare continuità sia alle iniziative comuni a favore dei popoli indigeni americani ed anche creando un appuntamento fisso annuale per vedersi, parlarsi e …agire. Il resoconto della riunione all'interno del giornale.

Tra le iniziative che abbiamo deciso di portare avanti, insieme alle altre associazioni, è da sottolineare la campagna, già lanciata da Survival, per chiedere che anche l'Italia ratifichi la Convenzione n° 169 della Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO). La ILO è una agenzia delle Nazioni Unite che con l'adozione di questa Convenzione ha inteso garantire il riconoscimento della proprietà della terra ai popoli indigeni e tribali e stabilisce che essi debbano essere obbligatoriamente consultati ogni volta che i paesi membri delle Nazioni Unite intendono varare leggi o progetti di sviluppo che possono avere un impatto sulla vita di questi popoli. La Convenzione ILO 169 riconosce le pratiche culturali e sociali e garantisce il rispetto delle tradizioni dei popoli indigeni e tribali e chiede che le loro risorse naturali siano protette. La Convenzione ILO 169 è l'unico strumento giuridico internazionale vincolante a cui i popoli indigeni e tribali possono ricorrere se sono violati i loro diritti. Il vincolo è però opponibile solo agli stati che hanno abbiano ratificato la Convenzione.

Da qui la richiesta che anche il nostro paese ratifichi la Convenzione ILO 169. A pagina 5 troverete la copia della lettera da inviare al Ministro degli Affari Esteri e ai Presidenti delle Commissioni Esteri della Camera e del Senato per sollecitare il nostro Governo ed il Parlamento sulla questione, che ognuno può fotocopiare e spedire. Noi tutti ci rendiamo perfettamente conto che buona parte del nostro futuro dipende anche dalle conoscenze ancestrali che i popoli indigeni e tribali hanno conservato e tramandato in ordine alle proprietà terapeutiche delle piante, così come sappiamo che larga parte del patrimonio genetico mondiale e della conseguente biodiversità di piante ed animali si è conservato ed è stato protetto dai popoli indigeni e tribali nelle loro terre e nelle loro foreste. Ogni giorno quel patrimonio e quelle conoscenze sono in pericolo e sottoposte ad aggressioni continue a causa del perdurante mito dello sviluppo economico continuo che oggi è ancor più minaccioso a causa dell'irrompere sui mercati mondiali di due colossi demografici come India e Cina. Per questo, per noi stessi e per il futuro dei nostri figli è importante che anche l'Italia ratifichi la Convenzione ILO 169.

La redazione

ATTENZIONE:

ABBIAMO RINNOVATO IL SITO DELL'ASSOCIAZIONE

IL NUOVO INDIRIZZO E'

www.associazioneilcerchio.it

MAIL

info@associazioneilcerchio.it

TRIPUDIO PER L'APPROVAZIONE DELLA DICHIARAZIONE SUI POPOLI INDIGENI

14 settembre 2007

New York - I popoli indigeni di tutto il mondo celebrano l'approvazione da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite della Dichiarazione sui Diritti dei Popoli Indigeni. La dichiarazione è stata approvata ieri sera con maggioranza schiacciante nel corso di una votazione che passerà alla storia.

Il voto costituisce l'epilogo di 22 anni di dibattiti e negoziazioni molto intensi. Australia, Nuova Zelanda, Canada e Stati Uniti hanno votato contro mentre 143 nazioni si sono espresse a favore. Gli astenuti sono stati 11.

Dal Botswana, il Boscimane Jumanda Gakelebone, esponente dell'organizzazione First People of Kalahari, ha commentato: "Desideriamo dire che siamo veramente molto felici ed emozionati di sapere che è stata adottata la dichiarazione. Il documento riconosce che i governi non ci possono trattare come cittadini di seconda classe e dà protezione ai popoli tribali di tutto il mondo, che non potranno più essere cacciati dalle loro terre come è stato fatto con noi."

Kiplangat Cheruiyot della tribù keniota degli Ogiek ha aggiunto: "Con l'adozione della dichiarazione, le vite dei popoli indigeni miglioreranno perché partiranno dallo stesso status riconosciuto a tutti i cittadini del resto del mondo."

La dichiarazione riconosce i diritti dei popoli indigeni alla proprietà della loro terra e a vivere come desiderano. Afferma, inoltre, che non possono essere sfrattai dai loro territori senza il loro libero e informato consenso.

Stephen Corry, direttore generale di Survival, si è così espresso: "Poiché la dichiarazione sui popoli indigeni riconosce i loro diritti collettivi, gli standard internazionali di rispetto di questi popoli si innalzeranno, così come è avvenuto con la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo circa 60 anni fa. La Dichiarazione stabilisce dei punti di riferimento grazie ai quali sarà più facile misurare e giudicare il trattamento riservato ai popoli indigeni. Speriamo che questo voto segni l'inizio di una nuova era: quella in cui l'abuso dei diritti di questi popoli non sarà più tollerato.

"Negli ultimi anni, anche l'Italia ha sostenuto l'adozione della Dichiarazione dei diritti dei popoli indigeni" conclude Francesca Casella, responsabile di Survival Italia.

"Ora, la nostra speranza è quella che, coerentemente con l'impegno dimostrato nei confronti di questo tema, il governo italiano voglia ratificare al più presto la Convenzione ILO 169, necessaria per dare concreti strumenti giuridici alla tutela dei diritti dei popoli indigeni del mondo."

Per maggiori informazioni sulla campagna di Survival per la ratifica della Convenzione ILO 169:

http://italia.survival-international.org/news

WWW.SURVIVAI.IT

Per ulteriori informazioni:
Francesca Casella - 02/8900671
ufficiostampa@survival.it

Alla cortese attenzione di:

On. Massimo D'Alema
Ministro degli Affari Esteri
Piazzale della Farnesina 1
00194 Roma

On. Umberto Ranieri
Presidente della Commissione Esteri
Camera dei Deputati
Palazzo Montecitorio
00186 Roma

Sen. Lamberto Dini
Presidente della Commissione Esteri
Senato della Repubblica
Piazza Madama 11
00186 Roma

Le scrivo per sollecitare il suo interessamento affinché anche l'Italia ratifichi la Convenzione ILO 169 sui popoli indigeni e tribali.

Come lei sa la Convenzione ILO 169 è l'unico strumento giuridico internazionale vincolante su cui i popoli indigeni e tribali possono contare per ottenere il riconoscimento dei propri diritti.

Poiché l'Italia partecipa a numerosi progetti di sviluppo che hanno un impatto sui popoli indigeni e tribali, anche il nostro Paese ha una responsabilità diretta nell'assicurare che i diritti di tali popoli siano tutelati e rispettati. Tale responsabilità ci deriva non solo dall'essere membri dell'ONU, ma anche dell'Unione Europea la cui politica sui popoli indigeni, nel quadro della cooperazione internazionale, è per noi vincolante.

Mi pregio di rammentarle che il 10 ottobre 2006 è stata presentata alla Camera dei Deputati la mozione n. 1-00041, Bandoli ed altri, inerente le iniziative volte a sostenere l'approvazione, poi avvenuta, da parte dell'Assemblea Generale dell'ONU, della Dichiarazione dei Diritti dei Popoli Indigeni.

La mozione n. 1-00041 fu approvata, a larghissima maggioranza, con il voto favorevole di tutti i gruppi di maggioranza e di opposizione. Questo voto ha, ancora una volta, dimostrato che il nostro Paese guarda con favore alle iniziative volte a garantire la tutela ed il rispetto dei diritti dei popoli.

Per i motivi qui brevemente esposti chiedo che l'Italia ratifichi la Convenzione ILO 169 e confido che lei possa e voglia dare il suo contributo affinché ciò avvenga prima possibile.

La ringrazio e la saluto cordialmente.

(nome e cognome, indirizzo o mail, data e firma)

Anche quest'anno, come ogni anno, si sono svolte negli Stati uniti le celebrazioni del Columbus Day il 12 ottobre, anniversario della scoperta dell'America. a New York la parata sulla Fifth Avenue viene organizzata dalla Columbus Citizen Foundation, un'associazione di discendenti di immigrati italiani che, con tale corteo, intendono manifestare il loro "orgoglio italiano". All'evento partecipano generalmente anche rappresentanti di alcune regioni italiane, e altri rappresentanti istituzionali.

E anche quest'anno ci sono state le preoteste ufficiali di varie organizzazioni di nativi americani, con relative contromanifestazioni e arresti tra i manifestanti.

Come associazioni di supporto ai popoli indigeni, riunite in occasione del meeting del Cerchio a Cannara il 9 ottobre, abbiamo redatto un documento in appoggio alla proteste indigene, in cui sentivamo di dover dire la nostra anche come cittadini italiani.

Qui sotto pubblichiamo la lettera di accompagnamento del documento da noi redatto (pubblicato nella pagina a lato), inviato alla Columbus Citizen Foundation, gli organizzatori della parata per il Columbs Day sulla Fifth Avenue di New York. Copia del documanto è stata inviata anche ai Presidenti delle Regioni italiane e al presidente dell'ANCI.

abbiamo inviato il documento, per conoscenza, anche alle associazioni native che organizzano la contromanifestazione, ed abbiamo ricevuto una risposta da Russel Means. pubblichiamo di seguito anche queste due lettere.

Segnaliamo infine che è possibile sottoscrivere il documanto, come singoli cittadini o come gruppi, scaricandolo direttamente dal nostro sito web e spedendolo all'indirizzo della redazione.

Spett. Columbus Citizen Foundation, vi inviamo in allegato lettera di sensibilizzazione, sottoscritta da numerose associazioni italiane, con l'obiettivo di porre alla vostra attenzione una sensazione di imbarazzo che molti italiani provano nel vedere i festeggiamenti, da voi promossi, legati alla ricorrenza in oggetto.
Certi che vorrete tener conto delle nostre riflessioni, porgiamo distinti saluti

Associazione Il Cerchio

Questa è la lettera d'accompagnamento al documento inviata a:

- associazione "Transform Columbus Day"
- AIM Colorado
- Russell Means

Dear Association,
We are "The Circle", an Italian Native American Support Network.
First, sorry for our "not perfect" English. We write you as Italian first, and your supporter too. We don't like the Columbus Day, overall we want that all of you know that.
We are next to you in this struggle, and we are going to do here in Italy a battle against this celebration. We will let you know how.
You find (file attached) letter that we sent to Columbus Citizen Foundation, the organizer of Fifth Avenue Demonstration.
You don't fight alone

Regards
for The Circle
Dr. Toni Ventre

Questa è la risposta di Russell Means al nostro comunicato

Dear Dr. Ventre

Thank you for caring. I signed the petition and added my comments. Please keep me apprised of further developments.
May the Great Mystery continue to guide and protect the paths of you and your loved ones.

Russell Means

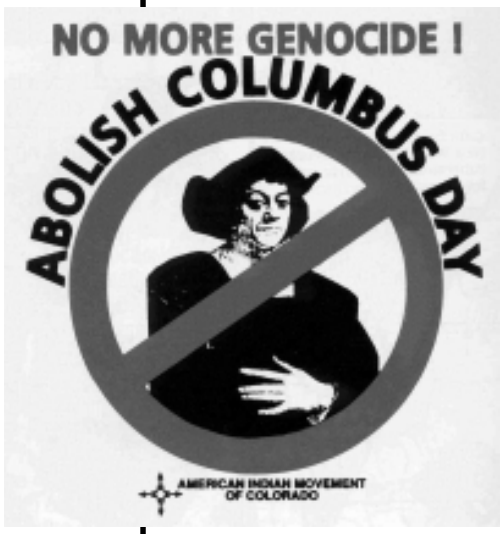
CONSIDERAZIONI SULLE CELEBRAZIONI DEL COLUMBUS DAY

Dal 1937, tutti gli anni ad ottobre, sulla Quinta strada di New York, si svolge la parata del Columbus Day, una celebrazione che, a partire dal 1971, quando fu proclamata festa nazionale degli Stati Uniti, si celebra ogni secondo lunedì del mese di ottobre. Poiché Cristoforo Colombo fu il primo italiano a giungere in quella che è oggi chiamata America, l'evento è sentito in maniera particolare dagli immigrati italiani e dai cittadini statunitensi di origine italiana che, con l'annuale parata, festeggiano quella che considerano la "giornata dell'orgoglio italiano". Da qualche anno ai festeggiamenti partecipano anche delegazioni ufficiali di regioni italiane e quest'anno ha partecipato anche il Ministro di Grazia e Giustizia della Repubblica Italiana On. Clemente Mastella.

Come è universalmente noto, lo sbarco di Colombo nel Nuovo Mondo segnò l'inizio di un'epoca di distruzioni e lutti che portò al genocidio di milioni di esseri umani e l'estinzione fisica e culturale di interi popoli. Fin dai primi giorni della conquista fu chiaro l'intendimento di Colombo e di coloro che benedissero la sua impresa. Dopo avere inutilmente cercato segni di ricchezza e grandi città sulle coste delle isole che aveva esplorato durante il suo primo viaggio, Colombo fece ritorno in Spagna, lasciando però una parte dei suoi uomini a presidiare l'isola Hispaniola. Scrive in proposito Colombo: "ivi feci eriger tosto una rocca … lasciai gli uomini che sono necessari … [Gli indigeni] son privi d'armi, vanno nudi e son troppo timidi; perciò quelli che occupano la rocca solamente possono senz'alcun pericolo saccheggiare l'isola, purché non vadano oltre la legge ed il governo che io diedi". Quale fosse il governo che Colombo diede a Hispaniola lo si è potuto leggere negli atti originali del processo intentato contro di lui dai sovrani di Spagna alla fine del 1500 e che recentemente sono stati rinvenuti in un archivio spagnolo. L'atto di accusa e le testimonianze dell'epoca parlano di malgoverno, giustizia negata, avidità, violenze a spagnoli e agli indigeni. Per tutte queste imputazioni Colombo fu condannato. Il perdono che successivamente ottenne non attenua le gravissime colpe di cui si macchiò. La condanna di Colombo non modificò in nulla il destino dei popoli indigeni americani. Pochi anni più tardi una Legge Reale ordinò che, prima di intraprendere ostilità contro gli indios i conquistadores dovevano leggere loro una dichiarazione, il cosiddetto requierimento, con cui li si informava della verità della religione cristiana e della necessità di dichiarare la loro sottomissione alla Corona di Spagna e fedeltà al Papa. Se gli indigeni rifiutavano o non rispondevano, cioè sempre, dato che non comprendevano quanto era loro detto in spagnolo o in latino, l'intimazione continuava con questa formula: "Dichiaro che, con l'aiuto di Dio, entreremo con tutte le forze nel vostro paese, combatteremo contro di voi in tutti i modi e vi sottometteremo al giogo ed all'obbedienza dovuti alla Chiesa e alla Corona. Prenderemo voi, le vostre mogli ed i vostri bambini e vi renderemo schiavi e, in quanto tali, vi venderemo e disporremo di voi secondo il volere della Corona. E prenderemo ciò che possedete, vi arrecheremo ogni offesa e danno possibile come ai servi che non obbediscono, rifiutano di ricevere gli ordini del loro signore, gli oppongono resistenza e lo contraddicono". Niente di quanto era minacciato era più facile a farsi per gli spagnoli che, avvezzi a queste pratiche a casa propria, non si posero alcun limite con i "selvaggi". Del resto, ben prima che il requierimento entrasse in vigore, Colombo stesso aveva catturato e rapito centinaia di uomini e donne indigene per portarli come schiavi e trofei in Spagna.

Non può stupire quindi che, a partire dal 1992 (anno delle celebrazioni del cinquecentenario della "scoperta"), in tutte le Americhe si sia andato espandendo un movimento indigeno di protesta contro le celebrazioni del Columbus Day. Sono in particolare gli indigeni nord-americani che chiedono con forza di trasformare questa festa che, senza alcun pudore, celebra l'uomo che

ha dato avvio alla colonizzazione e alla conquista della loro terra. Dovrebbe bastare il buon senso per capire l'indelicatezza di tali festeggiamenti, tanto più che gli indiani d'america non pretendono di imporre drastici divieti, ma chiedono solo di non considerare più questa ricorrenza come festa nazionale. Essi considerano che un festa nazionale può considerarsi tale solo quando è condivisa dall'insieme dei cittadini di una nazione, e gli indigeni nord-americani sono cittadini americani come lo sono gli italo-americani.



Nonostante le incessanti proteste dei discendenti degli abitanti originari del nord-america, anche quest'anno, il 7 e l' 8 ottobre, il Columbus Day è stato celebrato e diversi indiani americani sono stati arrestati per avere disturbato i festeggiamenti. E poiché questa è, senza ombra di dubbio, la festa degli italo-americani è a loro che noi, sostenitori delle richieste degli indigeni nord-americani, intendiamo rivolgerci.

Noi sappiamo che moltissime comunità ed organizzazioni di italo-americani respingono le richieste dei popoli indigeni asserendo che con il Columbus Day non si intendono festeggiare la conquista e la colonizzazione, ma il coraggio, l'ingegno e l'audacia dimostrata dagli italiani nel Nuovo Mondo, valori che sarebbero simboleggiati idealmente dal navigatore genovese.

Noi ci limitiamo ad evidenziare agli italo-americani quanto più sopra brevemente accennato e facciamo notare che la lunga storia italiana è stata illuminata da molti personaggi che ben più appropriatamente che non Colombo danno lustro al nostro paese ed ai discendenti degli italiani emigrati nelle Americhe.

Ci auguriamo che i nostri connazionali vogliano cominciare a valutare diversamente le richieste dei Nativi Americani, affinché anche questo giorno possa divenire una vera occasione di orgoglio italiano; un momento nel quale i valori universali di giustizia storica e di equità sociale verso un popolo già oltraggiato e perseguitato non siano ignorati al solo scopo di poter continuare a salire sul carro dei vincitori. La fortuna è già stata molto generosa con Cristoforo Colombo, che scoprì le Americhe cercando le Indie, e che in suo onore ci sia anche una festa nazionale o no non aggiunge né toglie nulla ai suoi meriti di scopritore. Tutt'altra valenza avrebbe, invece, il fatto che a distanza di cinque secoli i discendenti del conquistatore cominciassero a riconoscere anche i diritti dei discendenti dei popoli conquistati.

Sono queste le ragioni che ci inducono a sostenere le richieste degli indigeni americani e a chiedere insieme a loro che il Columbus Day sia abolito come festa nazionale degli Stati Uniti.

Fatto in Cannara (PG) il 9 ottobre 2007

Per le Associazioni:

Il Cerchio – Coordinamento Nazionale di Sostegno ai Nativi Americani,
Borgo San Lorenzo (FI) Antonio Ventre
Soconas Incomindios, Torino
Naila Clerici
Hunkapi, Genova
Sergio Bugolotti
Gaia Terra, Roma
Maurizio Rosace
Wambli Gleska, Ravenna
Massimiliano Galanti
Kiwani, Firenze
Luisa Costalbano
AlterNATIVI, Roma
Vittorio Delle Fratte
Huka Hey, Pordenone
Auro Basilicò
Progetto Todos Juntos, Varese
Alessandra Marangon
Coordinamento per il Monte Graham,
Spilamberto (MO)
Corrado Baccolini
Iktomee – Castelmarte (CO)
Giuliano Pozzi
Nativi Americani.it
Alessandro Profeti

NE UCCISE PIU' IL MORBO CHE LA SPADA

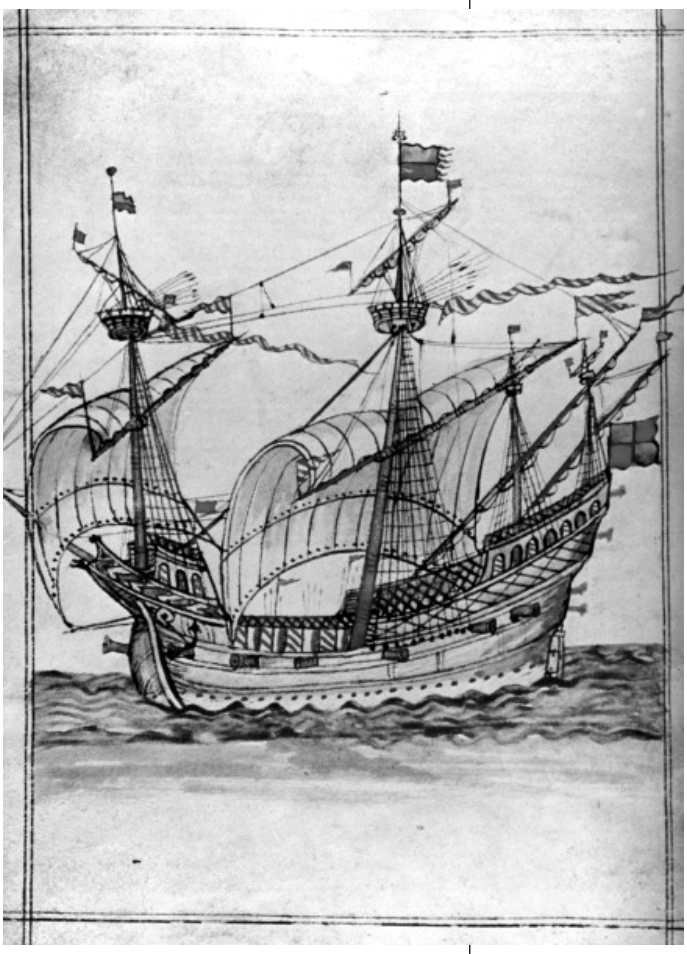
Subito dopo l'arrivo degli europei gli indiani che abitavano quello che sarebbe in seguito diventato il territorio degli Stati Uniti d'America iniziarono a diminuire rapidamente di numero. Gli indiani si ammalarono in massa a causa dei germi patogeni portati dagli europei e moltissimi morirono a causa delle malattie. Il crollo demografico delle tribù fu così enorme che, dai primi del 1500 agli inizi del 1800, la popolazione indiana si ridusse da diciotto milioni a meno di seicentomila persone. Naturalmente le epidemie uccidevano anche gli uomini bianchi, ma poiché gli indiani non possedevano gli anticorpi necessari morirono in numero notevolmente più elevato degli europei. Poiché ai coloni piaceva pensare che la distruzione d'interi popoli fosse il volere del "loro" Dio, essi considerarono una benedizione del cielo le continue stragi della popolazione indiana per opera delle malattie. Eliminando grande parte delle popolazioni indiane le malattie prepararono la strada alla conquista militare ed alla colonizzazione delle terre tribali.

La prima epidemia portata nel Nuovo Mondo fu una influenza suina che arrivò su Hispaniola col secondo viaggio di Colombo. La seconda epidemia fu di vaiolo e anche questa cominciò su Hispaniola. Nel 1520 il vaiolo arrivò anche in nord America e per tre secoli flagellò le tribù con un tasso mortalità dell'ordine del 75%. Se si considera che fra i coloni europei il tasso di mortalità arrivava al massimo al 10-15% si può capire quale effetto devastante ebbe questa malattia nei rapporti fra bianchi ed indiani.

Il 30 maggio 1539 Hernando de Soto sbarcò vicino Tampa Bay, in Florida, con ottocento uomini, trecento maiali ed una quantità enorme di rifornimenti. Per quattro anni vagò attraverso i territori che ora sono conosciuti come Florida, Georgia, nord e sud Carolina, Tennessee, Alabama, Mississippi, Arkansas e Texas. Durante la spedizione i suoi uomini stuprarono, torturarono, asservirono ed uccisero innumerevoli indiani, ma la cosa peggiore che accadde fu provocata dai maiali che avevano portato con loro. Questi animali trasmisero le loro malattie agli indiani. La spedizione finì in un disastro per gli spagnoli, ma l'epidemia portata dai maiali dilagò in tutti i territori del sud-est annientando interi popoli. Nel 1584 la corona britannica inviò una spedizione esplorativa lungo le coste atlantiche del nord America con il compito di trovare un luogo adatto all'insediamento di una colonia. Quei primi coloni raccontarono di una grave epidemia che colpì gli indiani che vivevano intorno alla Colonia poco dopo il loro arrivo: "La gente cominciò a morire molto velocemente, e in poco tempo; in alcune loro città ne restarono vivi solo alcune decine ed in una città rimasero vivi solo in sei". Nel 1608 i francesi stabilirono un posto commerciale a Quebec, nel territorio degli Huron. Dopo pochi anni gli Huron avevano perso i due terzi della loro popolazione a causa di una serie di epidemie di vaiolo portate dai francesi. Il vascello inglese Mayflower approdò a Cape Cod il 9 novembre 1620. Un mese più tardi i coloni si trasferirono nel sito dell'attuale Plymouth dove trovarono un villaggio indiano abbandonato da poco tempo e vi trovarono folti campi di sepoltura, capanne vuote e scheletri insepolti. Gli indiani morti erano ammucchiati nelle case e le ossa erano sparse ovunque, ne erano morti così tanti che non era rimasto più nessuno in grado di poterli seppellire. Secondo i Pellegrini: "la buona mano di Dio ha favorito i nostri inizi. Spazzando via grandi moltitudini di nativi poco prima che venissimo quaggiù, la sua potenza ha fatto posto per noi così che possiamo costruire le nostre case".

Quando compresero quale formidabile arma di distruzione di massa rappresentavano le epidemie gli europei iniziarono a diffonderle volontariamente. Nel 1763 Sir Jeffrey Amherst, comandante in capo delle forze britanniche della Pennsylvania, suggerì a

tale signor Bouquet, suo sottoposto, di fare arrivare il vaiolo fra le tribù ostili. Bouquet gli rispose così: “proverò a infettarli con alcune coperte che posso far cadere nelle loro mani, e starò attento a non prendermi la malattia”. Il 24 giugno 1763, il Capitano Ecuyer dei Royal Americans scrisse nel suo diario: “A riprova del nostro riguardo per loro gli abbiamo dato due coperte



ed un fazzoletto presi da malati di vaiolo ricoverati in ospedale. Spero che abbiano il desiderato effetto”. Le epidemie di vaiolo, diffuse ad arte o meno, colpirono ovunque e per molto tempo. L’area del New Mexico fu colpita nel 1719, 1733, 1738, 1746, 1749 e nel 1780. In Texas ci furono continue epidemie di vaiolo dal 1739 al 1778. Due epidemie di vaiolo nel 1709-10 e nel 1729-32 spazzarono via la maggior parte dei bambini delle tribù indiane della California meridionale. Nel 1734-35 e nel 1779-80 ci furono epidemie di vaiolo fra alcuni gruppi Sioux, sulle pianure. Nello stesso periodo il vaiolo colpì anche gli Arikara, i Mandan, gli Ojibway e gli Hidatsa, nella regione dei Grandi Laghi e la zona del fiume Columbia. Gli Arikara ed i Mandan persero più del 75% della loro gente. Quando, nel 1782-83, l’epidemia spazzò la regione del fiume Columbia distrusse da un terzo alla metà degli indiani della zona.

Oltre al vaiolo ci furono molte altre epidemie nel XVIII secolo fra gli indiani nord-americani. Una di morbillo, tre di influenza, una di peste, una di febbre tifoidea, due di tifo, due di difterite e due di scarlattina. Nella Nuova Inghilterra, nel biennio 1763-64, la tubercolosi uccise più della metà dei bambini indiani e, quando si presentò sull’isola Nantucket, ne sterminò l’intera popolazione.

Mentre la popolazione indiana andava scomparendo la popolazione non-indiana aumentava di numero in modo esponenziale. Nel XIX secolo l’invasione del continente nord americano da parte dei colonizzatori bianchi fu completata e la diffusione sul territorio di coloni e militari si fece capillare. Guerre, deportazioni e distruzione degli stili di vita tradizionali continuarono fino al raggiungimento degli obiettivi che le potenze coloniali prima e il Governo degli Stati Uniti poi si erano prefissi. Molte tribù erano estinte, molte erano ridotte a poche decine di individui, tutte stavano per essere confinate nelle riserve dove le malattie dell’uomo bianco avrebbero continuato nella loro opera distruttrice. Anche nel XIX secolo ci furono ventisei grandi epidemie fra gli indiani nord-americani: tredici furono di vaiolo, cinque di morbillo, tre di colera, due di influenza, ed una di difterite e di scarlattina. Fra le epidemie di vaiolo quelle del 1801-1802 e del 1836-1840 assunsero il carattere di pandemia. La prima colpì inizialmente le tribù delle regioni centrali del nord-ovest degli Stati Uniti e praticamente distrusse le tribù Omaha, Ponca, Oto e Iowa. La seconda risalì il corso del fiume Missouri verso nord, devastando le tribù Arikara, Gros Ventre, Mandan, Lakota e Crow. Quando i Crow, in fuga dalla epidemia, arrivarono in quello che sarebbe diventato il Territorio di Washington, trasmisero il vaiolo alle tribù Flathead, Semte’use, Pend d’Oreille, Kalispel, Colville, Spokane e Salish che vivevano lungo il fiume Columbia. La pandemia di vaiolo scese anche lungo il corso del Missouri fino al Mississippi e da qui fino al Golfo del Messico. Si sparse poi per tutto il Texas, in tutto il sud-ovest e nelle pianure meridionali. Furono colpiti i Kiowa, i Pawnee, i Wichita, i Caddo e tutti i popoli loro vicini. A quel tempo le tribù della prateria e le altre stanziate più a sud,

persero più della metà della loro popolazione di quel tempo. Il vaiolo fu presente fra le tribù dell'Oregon, nel 1841; fra le tribù della California centrale, nel 1844; fra i Crow, nel 1845; fra i Walla Walla, nell'attuale Stato di Washington, nel 1846; fra gli Iowa, nel 1848; e fra i Coeur d'Alene ed i Dakota, nel 1850. Attaccò i Kickapoo, nel 1857; i Winnebago, nel 1860; ed i Kiowa, i Cheyenne, gli Arapaho, i Sioux, i Seneca, i Cayuga, gli Onondaga, gli Apache Jicarilla, gli Ute, nel 1861-62. Nel 1872-73 fu fra i Santee; nel 1873 fra i Stockbridge, i Munsee, gli Oneida ed i Menominee. Nel 1876 fra gli Apache e, nel 1877, fra i Pima, i Maricopa ed i Papago. Nel 1882, fra gli Osage, i Kaw ed i Quapaw e, nel 1883, fra gli Ojibway, gli Ute ed i Pueblo. Nel 1894, fra i Blackfoot. Nel 1898, infettò nuovamente gli indiani Pueblo ed i Navajo; nel 1899-1900, infettò i Creek e ancora una volta gli Apache Jicarilla, i Sac e Fox e varie tribù indiane nella riserva Colville nello stato di Washington, nonché i Choctaw, i Chickasaw, i Seminole, gli Apache Mescalero, i Crow ed ancora gli Ojibway, i Shawnee, gli Yakima e gli Yankton.

Anche altre malattie colpirono gli indiani durante il XIX secolo. Nel 1830, una epidemia di influenza, iniziata in Cina, raggiunse l'Europa e poi, da Londra, arrivò negli Stati Uniti uccidendo il 75% dei componenti delle tribù dell'Oregon e dell'odierno Stato di Washington. Poi si estese anche a sud dove uccise più di 20.000 indiani nelle valli centrali della California. Nel 1833, una epidemia di colera, portata dalla grande immigrazione degli irlandesi, invase il Territorio Indiano. L'immigrazione dei mormoni nella regione del Grande Bacino, all'inizio del 1847, portò nella regione molte malattie agli indiani locali che, grazie al loro totale isolamento, fino ad allora erano rimasti pressoché immuni. A queste tribù capitarono in sequenza tutte le malattie che già avevano colpito altrove. Il morbillo nel 1848-49, il colera e la malaria nel 1849, la tubercolosi nel 1850, la scarlattina e la tosse canina nel 1853, gli orecchioni nel 1854, il vaiolo dal 1853 al 1856. Anche le popolazioni indiane del Grande Bacino diminuirono velocemente di numero in pochi anni.

Nonostante la continua aggressione delle malattie, dei conquistatori, degli speculatori gli indiani americani sono riusciti a sopravvivere. Hanno sopportato e superato sofferenze fisiche, fame, malattie e umiliazioni cocenti. Ancora oggi le condizioni

di vita in molte riserve indiane sono terribili, in esse l'indice di povertà è quasi quattro volte superiore alla media nazionale degli Stati Uniti. Il tasso di suicidi tra i giovani indiani fra i quindici ed i ventiquattro anni è superiore del 200% al tasso nazionale per la stessa fascia d'età. Gli indiani sono otto volte più soggetti a contrarre la tubercolosi degli altri cittadini americani e il 37% di tutti gli indiani muore prima dei quarantacinque anni. Ciò nonostante gli indiani americani sono ancora dove sono sempre stati, di fronte alla cattiva coscienza di chi per secoli ha tentato di distruggerli fisicamente, culturalmente e psicologicamente. Ciò nonostante gli indiani americani sono ancora dove sono sempre stati, a fianco di chi desidera percorrere insieme a loro un tratto di strada.

Massimiliano Galanti

COLOMBO ROVESCIATO DAL RISVEGLIO DEI POPOLI INDIGENI DOPO 5 SECOLI?

Aveva navigato verso ovest per 5 settimane ed aveva intuito d'esser vicino quando, alle due del mattino del 12 ottobre, le onde illuminate solo dalla luna e dalle stelle, fu' avvistato un blocco scuro dritto avanti: terra! Cristoforo Colombo aveva raggiunto il Nuovo Mondo.

All'alba sbarco' su una piccola imbarcazione con degli uomini armati, e piantò al suolo uno stendardo reale. Con un giuramento solenne prese possesso del territorio per conto dei reali di Spagna. Gli indigeni nativi del posto apparvero da dietro gli alberi e osservarono a distanza, confusi. Era il 1492.

Oltre 5 secoli dopo, l'anniversario dell'evento riecheggia con un clamore infausto. Milioni di persone in Sud e Centro America deplorano quell'incontro alle Bahamas come l'inizio dell'annientamento dei loro antenati. Gli abitanti indigeni persero tutto a favore degli invasori: oro, terra, libertà, cultura, finche non rimase pressoché nulla. Malattie e schiavitù li spazzarono via quasi tutti.

"Fù una calamità" dichiara Mark Horton, archeologo ed esperto studioso di Colombo dell'Università di Bristol.

Ora, tuttavia, è in corso un contrattacco. Dopo secoli vissuti come diseredati, i popoli indigeni si stanno risollevando - pacificamente – per riappropriarsi del potere politico e riaffermare la loro eredità culturale. La cosiddetta "marea rossa" dei governi di sinistra è montata dietro i movimenti intenti a smantellare la tradizione eurocentrica della regione, iniziata con Colombo.

L'esploratore che in tutte le Ande era salutato come un eroe dall'elite europeizzata, stà ora vedendo riscritta la propria storia, una sua statua abbattuta e il suo nome gettato nel fango. E a condurre l'assalto è Hugo Chavez, presidente del Venezuela.

Con tono incredulo, in un recente discorso trasmesso dalla televisione, ha dichiarato: "Ci hanno insegnato ad ammirare Cristoforo Colombo - sfogliando un libro di testo degli anni 70 – in Europa parlano ancora di scoperta dell'America e ci chiedono di festeggiare quel giorno". Piuttosto, Chavez ha rinominato il 12 ottobre "giorno della resistenza indigena" e ha lanciato una campagna contro i residui del colonialismo. "I libri di testo devono essere rivisti alla luce delle nuove evidenze storiche, e rivalutare la figura dei popoli che si opposero alla conquista spagnola come autori di una resistenza vana ma eroica." Questa settimana Chavez, orgoglioso di essere figlio di madre indigena, ha ribattezzato la funivia che sovrasta Caracas, chiamandola Warairarepano, che nella lingua indigena locale significa "grande montagna".

Le autorità cittadine hanno confermato che la statua di Colombo abbattuta dagli attivisti in una piazza di Caracas tre anni fa rimarrà in un deposito. Le riparazioni sono state quasi terminate ma non tornerà sul suo piedistallo in quanto il luogo dove si trovava ha cambiato nome: Viale Colombo è diventato Viale della Resistenza Indigena. La statua sembra destinata ad un museo.

Un'altra statua, invece, quella della leggendaria regina indigena Maria Lionza, oggetto di culto fiorente, è stata restaurata con grande risalto. Migliaia di devoti si sono recati sulla montagna sacra di Sorte per l'annuale festival in onore suo, di un capo indigeno e degli schiavi neri uccisi dagli spagnoli.

Quella di Colombo è una reputazione costellata di continui alti e bassi. Una disputa con i reali di Spagna lo condusse in catene e in disgrazia. I Vittoriani lo riabilitarono come ispiratore per il loro esploratori, creando l'immagine di un prode che ancora perdura in Occidente. La Spagna spera che le analisi del DNA dimostrino che fosse originario della Castiglia, mentre l'Italia è certa che confermeranno le sue origini genovesi. Negli USA il cinquecentenario ha lasciato molti dibattiti aperti sul declassamento della sua figura a semplice vassallo, ma la controversia non fù

chiarita ed ha lasciato al navigatore un'immagine ammaccata ma ancora riverita. I bambini delle scuole statunitensi non vanno a scuola il giorno in cui si festeggia il Columbus Day (o quello che ne rimane). Tuttavia, in Sudamerica i governi di sinistra radicale di Bolivia, Ecuador e Venezuela stanno ribaltando quello che loro considerano la sua eredità: secoli di dominazione spagnoli ed i loro discendenti che, élite dalla pelle chiara, hanno continuato ad opprimere i compatrioti dalla pelle più scura anche dopo che il continente ottenne l'indipendenza.

"Ancora oggi ci concepiscono come animali, come i cani. Questo deve cambiare, ed è per questo che stiamo combattendo, per essere riconosciuti come cittadini uguali con parità di diritti ", ha detto Wilber Flores, membro del Congresso e presidente del Parlamento Indigeno Boliviano.

In Venezuela Chávez custodisce come reliquie i diritti indigeni in una nuova costituzione, e ha reso visibili le 35 tribù del Paese tramite emittenti televisive finanziate dallo Stato che trasmettono da regioni sconosciute agli abitanti delle città.

In Ecuador, il Presidente Rafael Correa, che spesso indossa abiti tradizionali e parla in Quechua, ha chiamato a raccolta i suoi elettori indigene nello suo sforzo di "reinventare" il paese in chiave socialista.

Il Presidente Evo Morales, un indiano Aymara e primo leader indigeno della Bolivia, ha anche unito diritti indigeni con un programma socialista ostile a Washington. Lui ritiene gli Stati Uniti come l'ultima manifestazione di un colonialismo predatorio iniziato nel 1492.

Morales ha accusato gli Stati Uniti di saccheggio delle risorse naturali Boliviane e di perseguire i coltivatori di coca come se fossero produttori di cocaina, mentre in realtà essi proseguono la coltivazione di una pianta che aveva altri usi (decisamente più innocenti, ndr) sin dai tempi degli Incas. Rimarcherà quindi l'anniversario del Columbus Day con una visita alla coltivazione di coca della regione del Chapare, dove si stà svolgendo un vertice dei popoli indigeni di tutta l'America latina. In una intervista al Guardian, il leader indigeno boliviano ha suggerito "ai rapaci intrusi assetati di ricchezze che attraversarono l'oceano e inventarono il capitalismo" che "i nativi avrebbero dovuto studiarli, non conquistarli".

"Le comunità indigene sanno come vivere in armonia con la madre terra, ed è questa la differenza tra noi, l'Europa e gli Stati Uniti" ha infine dichiarato Morales.

Sentendo queste affermazioni, a qualcuno per caso è venuta in mente l'attuale situazione del nostro Pianeta?

The Guardian
Venerdi 12 ottobre 2007
Rory Carroll

Rimini - (Fabrizio De Andrè)
[...]

E Colombo la chiama
dalla sua portantina
lei gli toglie le manette ai polsi
gli rimbocca le lenzuola

"Per un triste Re Cattolico - le dice -
ho inventato un regno
e lui lo ha macellato
su di una croce di legno.

E due errori ho commesso
due errori di saggezza
abortire l'America
e poi guardarla con dolcezza

ma voi che siete uomini
sotto il vento e le vele
non regalate terre promesse
a chi non le mantiene "

MESSICO
Incontro dei Popoli Indigeni d'America

Vicam – Sonora (Messico)

Oramai sono passati 13 anni da quel lontano 1° gennaio 1994, quando le popolazioni indigene del Chiapas, aggregate nell'Esercito Zapatista di liberazione nazionale, iniziarono la loro lotta per l'emancipazione indigena, raggruppando le loro richieste in poche e semplici parole: libertà, giustizia e democrazia. Parole semplici, ma che si portano dietro una forte necessità di un cambiamento non solo nello stato del Chiapas, ma in tutto il Messico, dove gli "ultimi", i poveri, i lavoratori, vivono in assenza di diritti e soprattutto nell'impossibilità di decidere del loro futuro. Gli indigeni messicani sono la "categoria" che più ha sofferto e soffre della mancanza di democrazia, della mancanza di rispetto per la loro identità e la loro cultura.

In questi giorni si è concluso a Vicam, stato di Sonora, all'interno della comunità Yaqui, l'Incontro dei Popoli Indigeni d'America, cui hanno partecipato oltre 1.500 persone con delegati da tutto il continente in rappresentanza delle popolazioni indigene, tra cui i popoli dell'America del Nord: hopi, lakota e lakota-omaha, pitriver, gitxaan redwire, mohawk, anishabe, dene, apache, cherokee, navajo, chiricahua, samaritan e aqwesasne (Stati Uniti); ojibwa, salish, secwepme, ktnuxa, mohawk, dine e anishawebkwes (Canada), dell'America Latina, il popolo wayuu (Venezuela), kekchí e mam (Guatemala), lenca (Honduras), kichwa-sarguro (Equador), miskito (Nicaragua) e guaraní (Paraguay), oltre ai rappresentanti delle moltitudini indigene del Messico.

L'incontro si è aperto con le parole di un rappresentante del Congresso Nazionale Indigeno: "La realizzazione di quest'incontro, in queste terre, è in se stesso un messaggio di ribellione dei nostri popoli in difesa della madre terra e contro il capitalismo ecocida, etnocida e genocida, che vuole spogliarci dei nostri territori, abitati dai primi abitanti delle nazioni, popoli e tribù d'America e del mondo".

All'incontro ha partecipato il Sub-comandante Marcos, come rappresentante dell'EZLN, mentre i comandanti che dovevano partecipare all'incontro sono stati costretti a rientrare nelle loro comunità in Chiapas, a causa di motivazioni di sicurezza. Infatti, la polizia federale e statale aveva installato una serie di posti di blocco per entrare nello stato di Sonora, perquisendo e spesso derubando i delegati indigeni che arrivavano da tutto il continente.

Nell'incontro i vari rappresentanti hanno descritto le loro esperienze di repressione e di lotta, di resistenza contro un potere che nelle sue molte forme appare sempre uguale e sempre con gli stessi obiettivi da Nord a Sud dell'America, il saccheggio dei territori degli indigeni per far spazio a speculazioni d'ogni genere e per negare l'esistenza delle popolazioni native. Si è molto discusso anche di come superare le divisioni tra indigeni, fomentate dal potere e ad esso funzionali. Un esempio sono le comunità yaqui, divise dal governo appositamente per fiaccare la loro capacità di resistenza e potersi in tal modo impadronire di parte del loro territorio. E alla fine si può dire che l'evento maggiormente caratterizzante dell'incontro è stato proprio il venir meno del ruolo delle frontiere. Durante l'incontro non esistevano più frontiere fra gli Stati, ma un'unica enorme necessità, quella di unirsi per lottare contro il sistema capitalistico che li sta massacrando e portando verso la rovina come popolazioni indigene. Un altro importantissimo evento è stato il rivedere popoli indigeni, divisi per anni da guerre fratricide, riunirsi sullo stesso palco e parlarsi com'è avvenuto per i triquis oaxaqueños.

I CHEROKEE, TROPPO CIVILI PER VIVERE

di Noam Chomsky

Il governo americano, mentre realizzava il suo progetto di deportazione degli indiani e di annessione delle loro terre, fu anch'esso assillato dal problema di come suscitare nelle menti dei 'rudi barbari' la consapevolezza dei loro reali bisogni. L'esempio probabilmente più rilevante si ebbe nel 1880, quando Washington decise di annullare i solenni trattati che riconoscevano alle 'cinque tribù civilizzate', brutalmente cacciate dalle loro terre d'origine, la proprietà dell'Oklahoma orientale. Il territorio indiano era stato concesso a queste nazioni, senza limiti di tempo, con un 'patto' del 1835 che molti capi indiani furono costretti ad accettare riconoscendo che "loro sono forti e noi siamo deboli". "Eravamo tutti contrari alla svendita della parte orientale del nostro paese", scrissero i firmatari al Congresso, condannando il governo Usa per "aver fatto di noi dei reietti e degli esuli nella nostra terra, facendoci allo stesso tempo cadere in un abisso di degradazione morale che sta portando il nostro popolo verso un rapido annientamento". Per i coloni inglesi, gli accordi di pace avevano un significato particolare, come spiegò il Consiglio di Stato della Virginia nel '600: non appena gli indiani "si sentiranno sicuri per il trattato, avremo un ottimo vantaggio sia per prenderli di sorpresa che per tagliare il loro granturco". Un'idea sempre attuale.

Il trattato del 1835 aveva già sostituito quelli precedenti, che risalivano al 1785, quando le colonie americane resesi recentemente indipendenti da Londra imposero ai Cherokee (i quali, ovviamente, avevano appoggiato gli inglesi nella guerra rivoluzionaria) di rinunciare ufficialmente a delle terre che, secondo antecedenti impegni, sarebbero invece spettate agli indiani. Il tutto mentre sulla carta veniva scritto che il Congresso "non vuole alcuna delle vostre terre, né qualsiasi altra cosa che vi appartenga". "Un atto umanitario e generoso da parte degli Stati Uniti", secondo le parole del rappresentante americano. Nel 1790, George Washington assicurò i Cherokee che "in futuro non potrete essere privati delle vostre terre": il nuovo governo "proteggerà tutti i vostri diritti... Gli Stati Uniti saranno onesti e manterranno i loro impegni". Il presidente Jefferson aggiunse: "Sinceramente vi auguro di avere successo nei vostri lodevoli sforzi per salvare ciò che resta della vostra nazione e di potervi dedicare a laboriose occupazioni, sotto un governo basato sulla legge. In questo potrete sempre far conto sui consigli e l'assistenza degli Stati Uniti". Negli anni che seguirono, i coloni continuarono ad occupare i territori indiani imponendo sempre nuovi trattati e cessioni territoriali. Nelle aree rimaste agli indiani, a partire dal 1800, sorse una fiorente società agricola con manifatture tessili, scuole, macchine da stampa, ed un governo efficiente molto ammirato dagli stranieri. Nel 1825, una relazione destinata al Dipartimento della Guerra dette "una descrizione entusiastica del paese e della nazione Cherokee", come ricordò Helen Jackson nella sua (per molti versi) eccezionale storia ottocentesca della deportazione degli indiani, citandone lunghi elogi nei confronti dell'avanzata civiltà sviluppata dai Cherokee e dei 'principi repubblicani' sui quali si basava. Intanto, i maggiori filosofi europei dissertavano sulla strana mancanza di 'forza psichica' all'origine della fine degli indiani e del loro 'scomparire non appena lo Spirito si sarà avvicinato' attraverso la presenza europea.

Per quanto notevoli, nel caso dei Cherokee, quei progressi erano stati compiuti dal popolo sbagliato che, in quanto tale, di nuovo sbarrava la via del 'progresso' inteso nel senso 'politicamente corretto' della parola. L'"Indian Removal Act" (Decreto sull'Allontanamento degli Indiani) del 1830 di Andrew Jackson fu seguito da un trattato

imposto nel 1835, con il quale i firmatari rinunciavano a tutte le rivendicazioni delle 'nazioni civilizzate' indiane sulle loro terre ad est del Mississippi. Jackson fu profondamente colpito dalla propria generosità "nell'aver fatto il mio dovere nei confronti dei nostri figli rossi". "Ogni possibile fallimento rispetto alle mie buone intenzioni, non potrà essere attribuito a me ma al fatto che essi non sono stati capaci di assolvere ai doveri verso se stessi". Non solo Jackson stava concedendo a "questi figli della foresta" l'opportunità "di migliorare la loro condizione in una terra ignota" come avevano fatto "i nostri antenati", ma persino provvedeva a sostenere "il costo del loro allontanamento", un gesto colmo di "sentimenti amichevoli" che "migliaia di persone della nostra stessa gente accetterebbe lietamente" se solo fosse offerto anche a loro.

Tre anni dopo, 17 mila Cherokee furono cacciati dalle baionette dell'esercito americano verso l'Oklahoma "su un percorso così segnato dalle tombe che da allora fu sempre conosciuto come il 'sentiero delle lacrime'" (Thurman Wilkins); solo la metà dei Cherokee sopravvisse a quell'operazione che il ministro della Guerra definì, con il solito autocompiacimento che si accompagna ad indicibili atrocità, come il frutto di una "politica generosa e illuminata" del governo Usa.

Passando in rassegna le notevoli realizzazioni della nazione Cherokee ed il trattamento che le fu riservato, Helen Jackson scrive: "Nell'intera storia dei rapporti tra il nostro governo e le tribù indiane, non vi è un capitolo così oscuro quanto la storia delle perfidie commesse verso questa nazione. Verrà un giorno in cui, nel lontano futuro, allo studente di storia americana tutto ciò sembrerà quasi incredibile" - un giudizio indiscutibile, anche se quel giorno rimane ancora lontano (14).

SEAL OF THE CHEROKEE NATION

Nel 1870, il Ministero degli Interni americano riconobbe che "i Cherokee, come le altre nazioni civilizzate indiane [del territorio dell'Oklahoma], possiedono per sempre le loro terre con titoli definiti dalla suprema legge della terra", una "dimora permanente" concessa "dietro la più solenne garanzia degli Stati Uniti" che "rimarrà loro per sempre - una dimora che non sarà mai in futuro ostacolata dall'estendersi intorno ad essa dei confini o dall'imposizione su di essa della giurisdizione di un Territorio o di uno Stato", o disturbata in alcun modo. Sei anni dopo, il Dipartimento dichiarava che la situazione nel territorio indiano è "complicata ed imbarazzante, e si pone la questione se sia possibile permettere che una notevole parte del paese debba rimanere per un periodo indefinito come un'incolta area improduttiva, oppure se il governo debba decidere la riduzione dell'estensione della riserva". Il Dipartimento aveva precedentemente descritto quella 'incolta area improduttiva' come un miracolo del progresso, con una prospera attività produttiva ed un popolo che viveva in un discreto benessere, con un livello di istruzione "paragonabile a quello impartito da un normale college degli Stati Uniti", un'industria ed un commercio fiorenti, un efficiente governo costituzionale, un alto tasso di scolarizzazione ed un'atmosfera generale di "civiltà e di illuminismo" non paragonabile a qualsiasi altro paese: "Quello che nel caso dei britannici ha richiesto per la sua realizzazione 500 anni, loro l'hanno ottenuto in 100", dichiarava meravigliato il Dipartimento degli Interni (15).

Nel 1880 Helen Jackson termina il suo resoconto con una domanda "Il governo degli Stati Uniti deciderà di 'ridurre l'estensione della riserva'?". Avrebbe avuto presto una risposta, esattamente nel senso da lei previsto. Ancora una volta, l'avanzata civiltà degli indiani impediva il progresso della Civiltà propriamente intesa.

Angie Debo nella sua famosa ricerca "E le Acque Continuano a Scorrere" descrive quello che sarebbe poi successo. Nel territorio indiano indipendente, la terra era di proprietà collettiva e la vita era prospera e felice. Il "Federal Indian Office" (Ufficio Federale Indiano del governo centrale) si opponeva al carattere comunitario della proprietà terriera sia per motivi ideologici, sia per i suoi effetti pratici: ostacolava la conquista da parte di intrusi bianchi. Nel 1883, un gruppo di presunti filantropi iniziò ad incontrarsi per discutere i problemi degli indiani. Al loro terzo incontro partecipò il senatore Henry Dawes del Massachussets, considerato un 'eminente esperto degli indiani', appena tornato da una visita nel territorio

indiano. Come altri osservatori, il senatore era entusiasta di ciò che aveva visto: “Non esiste un solo povero in quella nazione, e la nazione non ha il minimo debito. Ha eretto la propria capitale, da noi visitata, ed ha costruito scuole e ospedali”. Nessuna famiglia era senza casa.

Detto ciò Dawes consigliò di spazzar via quella società, perché aveva un difetto di fondo, del quale gli arretrati indigeni non si erano resi conto:

“Il difetto del sistema era ovvio: essi hanno raggiunto il loro limite, perché la loro terra è di proprietà comune. E’ il sistema di Henry George, ed in esso non vi è alcuna spinta ad avere una casa migliore di quella del vicino. Non vi è egoismo, che è l’essenza della civiltà. Finché questo popolo non rinuncerà alle sue terre e non le dividerà tra i cittadini in modo che ognuno sia proprietario della terra che coltiva, non potranno progredire oltre”.

In breve, anche se in apparenza civilizzato e avanzato, quel popolo era culturalmente arretrato, non avendo coscienza della ‘fondamentale tendenza umana a consumare’ o ad avere la meglio sui vicini, e ignorando la ‘spregevole regola dei padroni’.

La proposta di Dawes di portare l’illuminismo ai selvaggi fu approvata dai filantropi della costa orientale, e presto applicata. Dawes fece varare una legge che vietava la proprietà collettiva della terra e presiedette i lavori della commissione che gestì la conseguente spoliazione degli indiani. Le loro terre e proprietà furono saccheggiate, e gli indiani furono dispersi nelle remote zone urbane dove soffrirono un’atroce povertà e miseria.

Così vanno gli esperimenti; non sempre funzionano. Ma, a ben vedere, questo come gli altri test condotti nelle nostre ‘zone di sperimentazione’ in genere si sono conclusi con il successo di coloro che li pensano e li realizzano: gli architetti della politica, secondo Adam Smith - uomini d’onore, sempre guidati dalle intenzioni più generose che, guarda caso, coincidono con i loro interessi. Se gli esperimenti non hanno funzionato per le popolazioni indigene del Nordamerica - o per i brasiliani, gli haitiani, i guatemaltechi, gli africani, i bengalesi, o le madri che ricevono negli Usa l’assistenza pubblica, o altri che intralciano il passo ai ricchi che comandano - possiamo cercarne il motivo nei loro geni, nei loro ‘difetti’ e insufficienze. Oppure possiamo meditare sulle ironie della storia.

Si comprende facilmente l’attrazione che provavano gli intellettuali del dopoguerra per l’opera di Reinhold Niebuhr, ‘il teologo del sistema’, il santone di intellettuali kennediani come George Kennan, e molti altri. Quanto deve essere confortevole meditare sul “paradosso della grazia”, il punto cardine del suo pensiero: l’inevitabile “macchia del peccato su tutte le conquiste storiche”. La necessità di “scegliere consapevolmente il male per la salvezza del bene” - dottrine rassicuranti per coloro che si preparano ad “assumersi le responsabilità del potere” o, in parole povere, ad iniziare una vita da criminali (16).

Note:
N. 14. Jackson, “Century”. Wilkins, “Cherokee Tragedy”, p. 3, 4, 287. Sul trattato di pace, Stannard, “American Holocaust”, p. 106. Andrew Jackson, Rogin, Fathers, 215n. Per le valutazioni sul numero delle vittime, vedi Lenore Stiffarm e Phil Lane, ‘The Demography of Native North America’, in Jaimes, “State”. N. 15. Jackson, “Century”. N. 16. Per dettagli, vedi il mio ‘Divine License to Kill’, con discussioni di opere di e su Niebuhr, pubblicate in gran parte in “Grand Street”, inverno 1987.

L’articolo è tratto da: ANNO 501, LA CONQUISTA CONTINUA. L’epopea dell’imperialismo dal genocidio coloniale ai giorni nostri, di Noam Chomsky, Gamberetti Editrice, Roma 1993.
L’intero libro è leggibile su: www.tmcrew.org/archiviochomsky, dove c’è un intero archivio sulle sue opere (alcune opere, tra cui questa, sono completamente disponibili in formato web).

LA INSENSATA METAMORFOSI DELLE CULTURE IMMATERIALI

Alessandro Portelli

Scriveva Ralph Waldo Emerson, poeta e filosofo del Rinascimento americano: "La sacralità inerente all'atto della creazione, all'atto del pensiero, viene trasferita alla sua registrazione. Il cantare del poeta era sentito come qualcosa di divino; pertanto, anche la canzone è divinizzata. Lo scrittore era uno spirito giusto e saggio; d'ora in avanti, allora, il libro è perfetto, e l'amore per l'eroe diventa l'amore per la sua statua."

Ciò di cui Emerson ci parla riguarda la differenza tra un bene immateriale come processo, come azione – l'atto del cantare – e l'idolatria verso il suo consolidamento come testo, registrazione, libro, manufatto.

L'atto, la capacità creatrice è quello che conta; il risultato ne è solo la testimonianza. Questo è tanto più vero in quelle culture che, affidandosi soprattutto all'oralità, producono i cosiddetti beni culturali immateriali: beni, cioè, che non consistono in oggetti o in testi, ma nella possibilità socialmente diffusa di crearli o ri-evocarli. Una tradizione infatti non è un repertorio di forme immutabili, bensì un processo in continua evoluzione, reso possibile dalla capacità dei suoi protagonisti di evocare memoria e di produrre cambiamento.

Scrive Lesile Marmon Silko, autrice americana indiana Pueblo: "Oggi la gente pensa che le cerimonie dovrebbero essere eseguite esattamente come si è sempre fatto, e che basta un lapsus perché la cerimonia debba essere interrotta o il disegno di sabbia distrutto. Ma il cambiamento è cominciato già molto tempo fa, quando la gente ha ricevuto in eredità queste cerimonie, non fosse altro che per l'invecchiare del sonaglio di zucca giallo o il restringersi della pelle sull'artiglio d'aquila, o anche solo per come cambiavano le voci di generazione in generazione di cantori."

Dunque, lavorare per i beni immateriali della tradizione orale non significa proteggere l'immutabilità di culture folkloriche pensate come residui congelati di passati localistici (come nel folklorismo fascista che relegava il mondo popolare in uno spazio di subalternità con la pretesa di esaltarne le tradizioni). Significa, piuttosto, garantire il diritto e la possibilità che la tradizione si trasformi con i suoi stessi mezzi e secondo le proprie necessità, e che questa trasformazione non sia né eterodiretta né imposta.

D'altra parte, la memoria stessa è soprattutto un processo: non un deposito di dati in via di progressivo disfacimento, ma una perenne ricerca di senso nel rapporto con il passato e nel riuso dei repertori culturali. Nessun cantore o suonatore eseguirà due volte lo stesso brano nello stesso modo, nessun narratore dirà due volte la stessa storia con le stesse parole; perché, anche se vengono dal passato, queste espressioni si materializzano nel presente e il presente vi irrompe con le sue domande e le sue richieste. Infatti, gran parte delle forme espressive popolari sono destinate all'improvvisazione: basti pensare allo stornello, al blues, all'ottava rima, persino al rap, ai muttus della tradizione sarda. In questo caso, non è tanto la singola ottava o il singolo stornello a costituire un bene culturale, quanto la capacità del cantore o del poeta di reinventarne sempre di nuovi.

Per questo però, come scrive un'autrice Pueblo, Paola Gunn Allen, le culture che fanno affidamento sull'oralità sono sempre "a una generazione dalla scomparsa": basta il silenzio di una generazione perché esse si perdano. Le culture popolari hanno i loro specialisti ma non si affidano solo a loro: ciascuno mette mano alla loro continuità anche solo ripetendo (a modo suo) le espressioni trasmesse nella memoria culturale. Come mediano tra memoria e innovazione, continuità e cambiamento, così le culture dell'oralità si collocano su un difficile e affascinante crinale, fra il locale e il globale. Rinchiudere il "folklore" dentro una definizione regionalistica locale è un'altra violenza. Proprio perché sono immateriali, le creazioni della cultura orale volano senza frontiere: nel sud segregazionista degli Stati Uniti, la sola cosa che bianchi e neri condividevano era la musica. Se una ballata come il testamento dell'avvelenato la troviamo in Italia nel XVI secolo, oggi è in Gran

Bretagna e negli Stati Uniti, fatta propria da Bob Dylan e persino dai Led Zeppelin.

Tutto ciò non nega l'importanza della documentazione e della conservazione dei testi e degli oggetti. Nel suo "elogio del magnetofono", Gianni Bosio notava che proprio la possibilità tecnologica di fissare le performance della cultura orale rende possibile la loro conoscenza critica e quindi il riconoscimento della loro complessità e ricchezza. Questo è il compito della documentazione: i beni culturali immateriali non si identificano con le registrazioni, con i manufatti, con i testi raccolti negli archivi, nelle biblioteche, nei musei; ma abbiamo bisogno di archivi, biblioteche, musei per documentare la storia, per riconoscere le trasformazioni, anche semplicemente per mettere in scena il pubblico riconoscimento dell'importanza – più ancora che di questi oggetti – delle persone e dei gruppi sociali che li hanno creati e che continuano a farlo.

Gianni Bosio affermava, a proposito di culture non egemoni, che il lavoro culturale è destinato a trasformarsi in lavoro politico perché deve proteggere e creare politicamente le condizioni della propria possibilità: la libertà di parola e di comunicazione, l'uguaglianza, la presenza dialogica e antagonista del mondo popolare. Diceva Woody Guthrie: "la canzone popolare è forte se è forte il movimento operaio": le culture popolari vivono se vive il potere sociale dei loro protagonisti e creatori, se vivono le forme di rappresentanza organizzata e di presenza consapevole, i loro diritti civili e politici.

Una politica di tutela e promozione dei beni culturali immateriali comincia con la difesa e l'allargamento della democrazia, della cittadinanza, del diritto di parola e, soprattutto, del diritto ad essere ascoltati. Comincia ripensando al grande insegnamento di Ernesto de Martino, quando ricorda i suoi anni di ricerca etnografica al sud: "entravo nelle loro case" - scriveva - "come un compagno", come un ascoltatore intento non ad estrarre da loro canti o formule o credenze, ma a vivere con questi uomini del nostro tempo, questi cittadini del nostro paese, dentro una storia che è la nostra stessa storia.

Alessandro Portelli insegna letteratura americana alla Facoltà di Scienze Umanistiche dell'Università la Sapienza; è fondatore e presidente il Circolo Gianni Bosio per la conoscenza critica e la presenza alternativa delle culture popolari.

L'articolo, pubblicato su Il Manifesto del 29/09/2007, ci è stato gentilmente concesso dall'autore, che ringraziamo; è uno stralcio della relazione presentata da Portelli al convegno organizzato dalla Biblioteca Nazionale di Roma, sulla convenzione UNESCO per la salvaguardia dei patrimoni culturali intangibili (le cosiddette "culture orali").

Il tema affrontato è particolarmente interessante rispetto agli argomenti di cui tratta il nostro giornale, riflettendo sul valore delle culture di tradizione orale e su cosa significhi preservarle.

Io non credo che il senso di una cultura si mantenga o si trasmetta conservando manufatti nei musei archeologici, per quanto importanti possano essere; purtroppo questo è il metodo di conservazione applicato, in america, dall'uomo bianco, che dopo aver sterminato e deportato le popolazioni indigene ne ha conservato le vestigia nelle vetrine. O ha registrato le lingue antiche con il lavoro degli etnologi, dopo che tali lingue non erano più parlate, perché le culture tradizionali erano state sradicate attraverso una politica di genocidio culturale che continua ancora oggi.

Così, per citare un caso a noi ben noto, quando una quindicina d'anni fa gli Apaches rivendicavano il Mount Graham come luogo sacro su cui si svolgevano le cerimonie, fu loro risposto che non esistevano resti archeologici o prove scritte a testimonianza della sacralità del luogo…

L'unico modo per preservare una cultura è praticarla, l'unico modo per preservare una lingua è parlarla tutti i giorni, è far sì che i termini a cui essa si riferisce si mantengano vivi, e continuino ad avere un significato nel quotidiano, e questo vale per qualsiasi cultura, per qualsiasi lingua, per qualsiasi tradizione, in ogni parte del mondo.

Luisa Costalbano

CRONACA DI UN VIAGGIO A WASHINGTON

Thea

Si parte. Sono le quattro del mattino e nei nostri occhi traspare ancora il sonno.

Milano, l'aeroporto…i soliti controlli…tra cui anche le scarpe. Presto, al gate di partenza. Londra ed ancora una volta…..i soliti controlli. Qui non bastano più solo le calzature….no….una valigia a testa e nulla di più. Chi ha il computer e la borsetta non può passare…sono due gli oggetti e NON uno come vorrebbero loro. Forse una bacchetta magica potrebbe far diventare la borsetta così grande da farci stare un portatile oppure il portatile dovrebbe diventare elastico ed inghiottire la borsetta così…aaahhhhmmmm in un unico grande boccone…le guardie aeroportuali ne sarebbero molto compiaciute e la signora non si sentirebbe più severamente giudicata…ma le norme anti-terrorismo così vogliono e sino a quando i computer non saran fatti di gomma e le borsette non sapran divenire borsone…gli aeroporti sono un po' l'imbarazzo delle genti che con calzini bucati e scarpe consumate oltrepassano alcune soglie di disagio.

Finalmente in volo, quasi otto ore tra nuvole e sogni. Mi diletto con un film…ne abbiamo diversi tra i quali poter scegliere…mi soffermo su quello di Beatrix Potter…la "vera" storia della scrittrice ed illustratrice di libri per bambini che sin dall'infanzia parlava con coniglietti, papere e tassi. Mi lascio trasportare dall'immaginazione ed il viaggio mi sembra meno spaventevole…si, ammetto, ho paura…non solo del lungo volo ma anche di tutto quel sistema che stiamo per andare ad affrontare ed in qualche modo ad infrangere…come un vetro, oppure uno specchio dietro al quale si nasconde comunque un uomo….le nostre parole dovranno raggiungere quello; l'uomo e NON l'istituzione che egli rappresenta perché sarà il confronto tra uomini a portare frutti e non il confronto tra enti ed istituzioni che spesso e volentieri pensano ai propri d'interessi e NON a quelli del singolo….comunque un po' di paura c'è l'ho e non intendo negarla.

Washington, con un sole meraviglioso, un caldo avvolgente e la nostra prima tappa. Code Pink, la casa dove ci ospiteranno, ci nutriranno e si occuperanno di noi. Come sorelle mai viste, incontrate dopo una lunga attesa…c'accolgono, c'abbracciano e ci guidano verso le nostre stanze. Ad ogni porta un cartello di benvenuto "Cinzia e Paolo, No Dal Molin", "Thea e Flavio, no military base in Italy" , Stephanie "Welcome, no military base in Italy" (probabilmente non riporto testualmente quanto scritto semplicemente perché non ricordo le parole esatte ma il senso è quello).

Si, per fortuna Flavio e Paolo ci hanno accompagnate. La loro presenza, il loro conforto sono stati punti importanti per noi, importantissimi, che hanno reso il viaggio migliore!

Cinzia, Paolo ed io usciamo per un breve passeggiata. Sono felice di questa scelta. Ci permette un sereno colloquio conoscitivo…non abbiamo mai, prima d'oggi, avuto l'opportunità di trascorrere così tanto tempo insieme e camminare lungo i viali alberati dopo il volo è il piede giusto con cui affrontare la missione che ci aspetta. Le conversazioni si dilungano scambiando riflessioni e passati.

La nostra prima cena con le donne in rosa. Moltissima verdura, un vero buffet di ortaggi da cui attingere per energia. Wow, che fratellanza… che sorellanza…! Siamo già al lavoro, discutendo gli eventi programmati per il giorno dopo. Sembra che la giornata del Mercoledì sia pienissima, appuntamenti su appuntamenti. Vado a letto, appena poggio la testa sul cuscino sono avvolta dalle onde del materasso ad aria. Sprofondo, sprofondo… sshhhhhhhh.

Al mattino siamo in piedi prestissimo. Sarà il fuso orario (a casa è già mezzogiorno). Presto, presto. Colazione, e poi ci dividiamo. Stephanie, Flavio ed io con il taxi in direzione agenzia Reuters per l'intervista con Democracy Now. Medea, Cinzia e Paolo in direzione Congresso per assistere alle prime udienze mattiniere. Appuntamento verso le 10:00 nella House of Representatives per partecipare alle interro-

gazioni sui finanziamenti delle guerre.

L'intervista è una grande emozione. Chi ci avrà viste in streaming avrà certamente letto la nostra tensione. La telecamera, questo oscuro tubo catodico pieno di crocette bianche dentro la quale dovremo guardare… agghhh… ma io non riesco a parlare guardando una scatola così lo sguardo sfugge mentre punto il dito sulla foto di Vicenza, la nostra Basilica Palladiana. Il cuore batte fortissimo, la bocca s'impasta tutta ma per la causa, per la fiducia posta in noi dalle persone rimaste a casa……qui non si può mollare! Stephanie ed io ci guardiamo di sovente, cerchiamo, attraverso gli sguardi di riconoscere il nostro disagio reciproco…e lo riconosciamo mentre Amy Goodman di Democracy Now pone domande ed invita alla risposta.

Via di nuovo, questa volta con un altro taxi. Non possiamo permetterci di camminare, andiamo di gran fretta ed i mezzi di trasporto pubblico si fanno attendere. Eccola, la bianca "Casa dei Rappresentanti" uno per ciascuno stato degli USA, questa casa ricolma di politici e di staffers, di genti che ricoprono ruoli di cui, a volte, non sono nemmeno consapevoli. La fila, una lunga fila di persone in attesa di entrare. Arriva una guardia ed invita molti a proseguire "avanti, avanti, svoltate l'angolo ed ivi troverete un'altra entrata, suvvia, andate……." E noi, come pecore di un gregge, pur di tagliare i tempi già strettissimi, ci lasciamo guidare verso la nuova entrata.

Metal detector e raggi X alle borse. Eccoci. Cerchiamo l'altra metà della nostra delegazione. Sono ancora all'interno di un'aula. Noi aspettiamo fuori, non possiamo entrare. L'usciere c'informa che tutti i posti a sedere sono occupati e che non si può restare in piedi mentre legiferano. Va bene, aspettiamo pazientemente. Finalmente, eccole…Medea e Cinzia e Paolo ed altre donne di Code Pink; Midge e Desiree.

"Eccolo, eccolo, il Presidente della Seduta….Abercrombie" che esce dalla porta riservata ai rappresentanti di governo…e noi a rincorrerlo. Si ferma, ci ascolta..si, si, sembra interessato. Gli lasciamo il dossier tradotto in inglese, alcune foto ingrandite di Vicenza, una lettera al Congresso! Primo contatto importante così, quasi per caso, per una serie di coincidenze. Evvia, nuova udienza. Seduti nella fila di sedie di fronte a noi, il Maggiore Meyers del Pentagono assieme ad altri uomini con lo stesso taglio di capelli. Medea prende la mira e li fronteggia, noi capendo lo sguardo, prendiamo la mira da dietro ed iniziamo un attacco alla vicentina; nel cervello frulla "e noi che siamo donne, paura non abbiamo, abbiam dele bele bonelingue, abbiam dele bele bonelingue……" e questo Meyers, dopo averci ascoltate ed aver condiviso alcuni dati importanti sul Dal Molin ci consegna il suo biglietto da visita mentre i suoi "colleghi militari" irrigiditi e sospettosi si chiudono in muto silenzio. Ha inizio l'udienza! Adocchiamo, ascoltiamo, Medea passa bigliettini scritti a matita…"osserva quello sulla sinistra…dobbiamo fermarlo al termine dell'udienza", "lei, quella con la maglia rossa, anche lei è da coinvolgere".

Siamo sul filo del rasoio, pronte come pantere in agguato nella notte. Appena termina l'udienza…."Senator Jones, Mr. Jones, please, just a few words"….il Senatore si gira, stringiamo le mani ed inizio un colloquio che non dura meno di mezz'ora. Consegniamo anche a lui tutto il dossier Dal Molin, egli ci dà il suo biglietto da visita ed indirizzo e-mail e promette di esaminare la questione. Ci giriamo pronte al prossimo "agguato".

Nel trambusto delle rincorse all'interno dell'aula quasi mi sfugge un momento molto importante; solamente la coda del mio occhi percepisce una donna Code Pink; Desiree, che apre la sua borsa da manager ma anziché estrarne dei documenti contrattuali oplà…dispiega una gigantografia attentamente ripiegata per non sgualcirla: la foto di un giovane soldato americano che sorregge tra le braccia un bimbo Iracheno. Sanguina il bambino e la coperta che lo avvolge è tutta rossa. Il soldato piange, piange sul cadavere che stringe al petto. "No more wars" grida con fermezza Desiree. "No more wars" aggiunge Midge che ora indossa una maglietta rosa con una scritta contro le guerre. E noi, in mezzo a tutto questo, ci dobbiamo far sentire, ci dobbiamo far ascoltare. La foto rende il tutto molto più credibile ed influenza anche i nostri, il mio, stato d'animo. Con la coda dell'occhio catturo la rabbia delle "mie donne", catturo il disgusto della guerra e Senator Jones…..tra qualche secondo sei mio!

La giornata trascorre più o meno in questo modo. Dentro e fuori dagli uffici e dalle aule della Camera. A pranzo un breve salto alla mensa interna, uno scambio di riflessioni sul da farsi, due parole, due abbracci, un sorriso e via ancora una volta. Il dovere ci chiama, il desiderio bruciante di fermare il mondo, di fermare il nonsenso di questo mondo!

Lasciamo il chiarore al neon delle aule e degli uffici per respirare l'aria soleggiata della città. Ancora pochi passi e ci troviamo di fronte alla casa bianca. Ahimé, che delusione, ho sempre pensato che fosse enorme ed invece è un normale edifico poco più grande di una villa veneta. Srotolano le bandiera "No Dal Molin", in alto sventolano ed i passanti c'é ne chiedono il significato. Il presidio di Code Pink ha organizzato questa manifestazione contro Bush e la sua politica di guerra. Girano in cerchio i cittadini, Joan con il suo megafono canta slogan, arrivano nuove bandiere, arrivano striscioni, le genti si stendono a terra in rappresentanza dei morti in battaglia. Arrivano le scolaresche che si fanno fotografare assieme a "quel diavolo di Bush" (un signore di rosso vestito, con tanto di coda appuntita, di corna in testa e di maschera con il volto di George W)

Sogno o son desta? Cinzia ed io ci avviciniamo e ci facciamo fotografare assieme a lui.

Rientriamo che è già ora di cena. Le dame in rosa hanno già provveduto ai viveri ed ancora una volta troviamo un buffet di cibo in attesa dei nostri palati affamati. Meda ha anche inviato Patch Adams a cena. Egli arriva e tra mille abbracci e momenti di profonda commozione riusciamo finalmente a trovare, ognuno, una propria collocazione nel soggiorno della casa rosa. Chi sul divano, chi sulle confortevoli poltrone a fiori, chi sulle sedie ed anche chi in piedi. Surreale, non può essere vero…….gli occhi s'incontrano…..la delegazione italiana, le donne in rosa, gli uomini in rosa, Eric il falegname che al mattino abbiamo appena intravisto (ha viaggiato 12 ore in risposta ad un appello lanciato in rete dalle ragazze. La casa abbisogna di letti a castello ed Eric, da fratello e gigante buono, ha immediatamente risposto alle esigenze delle donne di Washington). Insomma, il diavolo di Bush ancora di rosso vestito ed armato di forca che ci ha "seguite" sino a casa, Patch Adams con gli abiti multicolore che declama contro il consumismo…iniziano i canti, iniziano le danze contro le guerre…ed in una sorte di stato di trance (forse sarà il fuso orario e la stanchezza della giornata a far sembrare tutto surreale) ci abbandoniamo a cantare.

Ancora il materasso ad aria, blomp, blomp… sembra quasi d'essere in barca. Ma, forse è pieno d'acqua…no..Flavio dice che è aria ed io gli credo. M'abbandono a Morpheus a mi lascio trasportare sino alle primissime ore del mattino seguente.

Appuntamenti, appuntamenti su appuntamenti. La Camera, il Senato, nuovamente la Camera e poi ancora il Senato. Passiamo da un ufficio all'altro, da una commissione all'altra. Parliamo con Senatori, con assistenti ai Senatori, con gli Staffers, con le donne gentili e con gli uomini un po' meno cordiali.

Entriamo nel regno del sub-comitato per i finanziamenti…..agh…..deglutisco…mmmhhhmmm qui la vedo dura! Insomma nascono le prime polemiche nei confronti di Medea e David (amico di Stephanie e delle Code Pinkers, egli stesso ha risieduto a Bassano per alcuni anni – nonché fondatore di AfterDowningStreet.org). Il nostro fratello e la nostra sorella sono pronti a lasciare la sala riunioni ma "l'antipatico" (sopranome concessogli da Cinzia) diventa più mite ed iniziano i colloqui. Riunione di circa un ora e mezzo tra notizie importantissime in merito a soldi fi-

nanziati, non ancora finanziati, a richieste risalenti a 6 o sette anni fa che il Governo Italiano ha taciuto per molto, molto tempo. Insomma un vero "covo" d'informazioni. Ad un certo punto "l'antipatico" difende i suoi intenti "le nostre sono truppe di risposta" egli sostiene e continua "in caso di carestia, noi mandiamo le truppe". Ohi, sbotto, non riesco a trattenermi, vorrei saltargli al collo ma fortunatamente ci divide un'ampia scrivania "cioè" quasi confusa, "lei mi vuol dire che quando la gente muore di fame voi mandate i soldati?". Aggghhhhh, mi è concesso un momento di rabbia? L'antipatico alza le mani "era solamente un esempio che vi volevo dare, solamente un esempio". Sarà anche un esempio, ma a casa mia gli esempi come questi sanno puzza di marcio!

C'inoltriamo verso altri uffici. Cinzia, Stephanie ed io stiamo lavorando. Collaborando con grande sintonia. A volte bastano anche solo degli sguardi per capire dove vogliamo o dobbiamo arrivare. Un cenno con la testa, un sussurro e la danza in difesa della terra ha luogo intorno a tavoli sconosciuti che forse molte volte sono stati luoghi d'accordi funesti…noi invece li riteniamo tavole di pace!

Torniamo a casa, ci rinfreschiamo e poi fuori un'altra volta. La comunità afro-americana ha organizzato un incontro su Katrina e New Orleans. Presentano un documentario girato poco tempo fa. Mi viene la pelle d'oca ascoltando le parole del giornalista e guardando le immagini "le dighe sul Mississippi furono volutamente costruite più basse di un metro e mezzo rispetto al progetto iniziale!" Si voleva che tutto ciò accadesse. Dai ritardi nei soccorsi… all'alto numero di morti. Come possiamo non lasciarci coinvolgere. Cinzia, Stephanie ed io, una di fianco all'altra, gli occhi sullo schermo, mute nel silenzio della Chiesa Presbiteriana dove ha luogo l'evento. C'è anche il Direttore della radio WPFW di Washington che soltanto qualche ora fa ci ha intervistate. E' lui l'organizzatore della serata. Al termine dell'emergenza, New Orleans da voce alle Vicentine e noi di certo non ci lasciamo chiedere due volte di parlare del "nostro disastro" sebbene al momento esso non sia paragonabile a New Orleans e nemmeno mai potrà esserlo.

Hop on, un corsa veloce e siamo nuovamente sul bus per casa. Flavio e Paolo ci hanno aspettate là. La cena e pronta, le persone tante, anche i vicini restano. Che bella questa convivialità!

Si canta ancora, ci si concentra sui report da mandare a casa. Lap top sulle ginocchia, immerse nel lavoro di scrittura, Stephanie e Cinzia preparano il resoconto della giornata. Le dame in rosa scrivono anch'esse. Lentamente cala il silenzio…il lavoro non si ferma mai, nemmeno di notte!

Venerdì ed ancora siamo al congresso. Non abbiamo molto tempo a disposizione. Qui i politici tornano a casa proprio entro le prime ore del pomeriggio pertanto quel che ci resta del giorno va usato in maniera ottimale. Camera e Senato, Senato e Camera. L'ufficio di Edward Kennedy, Ike Skelton, il candidato alle presidenziali Kuchinich che ci promette d'inviare una lettera a tutti i suoi "colleghi" per poterli rendere partecipi alla vicenda Dal Molin. Da un ufficio all'altro sino alle 16:00 ed oltre. Sembra che questa giornata non abbia mai fine, oggi anche le scarpe mi fan male. La cena, come al solito è pronta. Queste donne stanno avendo una grande cura di noi. Pensate, soltanto questa mattina è arrivata una signora con una diecina di borse piene di pane, cookies, panini e pasticcini di vario genere. Leccornie ipercaloriche in scadenza o appena scadute che i negozi non possono più vendere. La signora fa il giro dei commercianti, si fa consegnare quanto di non più vendibile e poi porta tutto alla varie associazioni. Desiree esce con alcune grandi borse ricolme. Le porta al vicino centro di assistenza all'infanzia. Il quartiere afro-americano manifesta un certo degrado sociale, una certa povertà…se pensiamo che a pochi chilometri si decidono i destini del mondo a suon di milioni, qui le genti mettono persino le grate dinnanzi a negozi per non farsi derubare quelle quattro birre che espongono su scaffali fatiscenti. Ahimè, questa è la realtà di ogni giorno. La signora senza denti che ti ferma sul marciapiedi, ubriaca che lamenta fantasie a lei reali e tu non puoi far niente se non scambiare qualche amichevole parola di conforto. Giammai avrei potuto pensare che i sobborghi di Washington fossero composti da così tanta povertà!

Il mattino di Sabato viene dedicato alla ricerca presso la Library of Congress. Stephanie, abile come una gatta (semo o non semo le gate vicentine sebben che vivemo a Roma?) si lancia tra gli atti e le trascrizioni del Congresso. La stampante della biblioteca sforna pagine su pagine mentre Stephanie s'accinge a produrre quanta più documentazione possibile cercando anche tra le righe!

La giornata termina con largo anticipo rispetto alle precedenti. Nel primo pomeriggio siamo già a casa e via, pronte a fare la spesa. Le nostre sorelle hanno sempre cucinato loro, questa sera tocca a noi e cercheremo di deliziarle con piatti dalla cucina tradizionale Italiana; Cinzia ed io in cucina con i grembiuli rosa prestatici dalla casa. Besciamella, asparagi lessati, lasagne, la torta salata con i pomodorini ed il basilico fresco, la torta di mele…hhhmmm, i profumi alleggiano in tutto l'ambiente. Eric, il gigante buono si trasforma. Da abile falegname alle prese con numerosi letti a castello diventa un elegante intenditore di vini italiani e ci propone un invecchiato da abbinare ai piatti di portata. Il pasticcio, la torta salata…insomma….in quindici si mangia alla grande e la serata finisce nuovamente in soggiorno ma questa volta si canta in lingua, nella nostra lingua "questa mattina, mi son svegliata, oh bella ciao, bella ciao, bella ciao, ciao ciao……".

A breve spuntano nuovamente i lap top, s'aprono infinite connessioni alla rete e tutte s'accingono a scrivere i propri report oppure ad effettuare le proprie ricerche. Che strano, a volte mi domando se loro vanno a letto. Al mattino, quando mi sveglio di buon'ora, queste donne, in pigiama, sono sedute dove le ho lasciate la sera prima, una tazza di caffè americano in mano ed i computer in rete!

Domenica è proprio proprio tutta per noi. Ognuno si riprende i propri ritmi e cerca di concedersi una pausa alle abitudini. I musei diventano meta per la propria cultura e per il proprio arricchimento. Flavio ed io aspettiamo all'entrata del Museum of the American Indian. Ecco la famiglia Navajo, li riconosco dal gonnellone della nonna, Un'azzurro sbiadito con una stampa di microfiorellini, i calzini bianchi di cotone e le scarpe consunte. Il volto abbronzato, il naso lievemente schiacciato ma gli occhi..la tristezza in essi dice tutto. Mi rivolgo a loro, "siete Navajo?" Si, ed inizia una breve colloquio. Ma voi da dove siete? Italia. Ed ora iniziamo a parlare della base che ci vogliono costruire in testa. Hmmmmm, riflettono loro. Ci salutiamo. Poco dopo ritorna la figlia…mia consegna il suo biglietto da visita dicendo qualcosa sulle origini. Ciascuno subisce le proprie perdite e noi, consapevoli di quanto ci è stato derubato nei secoli, non possiamo che dimostrare solidarietà nei vostri confronti. Costretti a vivere nelle riserve essendoci stato tolto tutto…tranne la dignità" Wow, che parole! Mi sento confortata!

Anche questa sera cuciniamo noi. Un risotto alle verdure, il cavolfiore lessato, l'insalatona…sembra quasi d'essere a casa. E poi, verso mezzanotte…giù nello scantinato a preparare lo striscione che porteremo con noi di fronte all'ambasciata italiana. Non so se è la stanchezza oppure il diluente nei colori che stiamo utilizzando……la testa alleggia. Desiree apre le finestre..si respira. Midge filma l'azione "clandestina" e la mette in rete. V I C E N Z A ……..a domani, ci addormenteremo consapevoli che stiamo cercando di proteggerti!

Lunedì ed ancora l'ambasciata italian non ci riceve. Ok, allora l'azione delle "pegnate" viene organizzata per le ore 12:00 circa. L'ambasciatore non sa cosa l'aspetta. Il suo aver negato l'incontro alla nostra delegazione. Siamo già in giro ad appuntamenti. Il NIAF (National Italian American Foundation) dove parliamo della nostra vicenda e dove, come sempre, consegniamo il dossier Dal Molin. Di corsa, di corsa, sempre dentro e fuori dalle porte delle istituzioni per farci sentire, farci ricevere, farci ascoltare.

Passiamo anche per il NCAI (National Congress of the American Indian) dove lasciamo ulteriori dossier. Sarà che tra genti derubate delle proprie terre possa esserci una comprensione maggiore.

Joan ci aspetta sempre in macchina, oggi non si può camminare e nemmeno c'è tempo per aspettare un taxi. Oggi si corre, dobbiamo ancora andare al Congresso ed alle 17:00 abbiamo lo shuttle-bus che viene a prenderci per portarci all'aeroporto. Joan, con il suo megafono, canta attraverso i finestrini aperti della jeep "Impeach George Bush, impeach Dick Cheney too". Stephanie, Cinzia ed io prendiamo in mano il microfono e riprendiamo le stesse parole. Che bello passare per gli uffici che emettono ordini e sentenze al mondo potendo gridare il nostro dissenso. Ohi, ho un sogno da realizzare e loro….dai, dai…fallo…."questa mattina mi son svegliataaaaaaaa, ed ho trovato l'invasor". Lì, al Campidoglio…probabilmente nessuno ci capirà….ma noi sappiam bene cosa vuol dire.

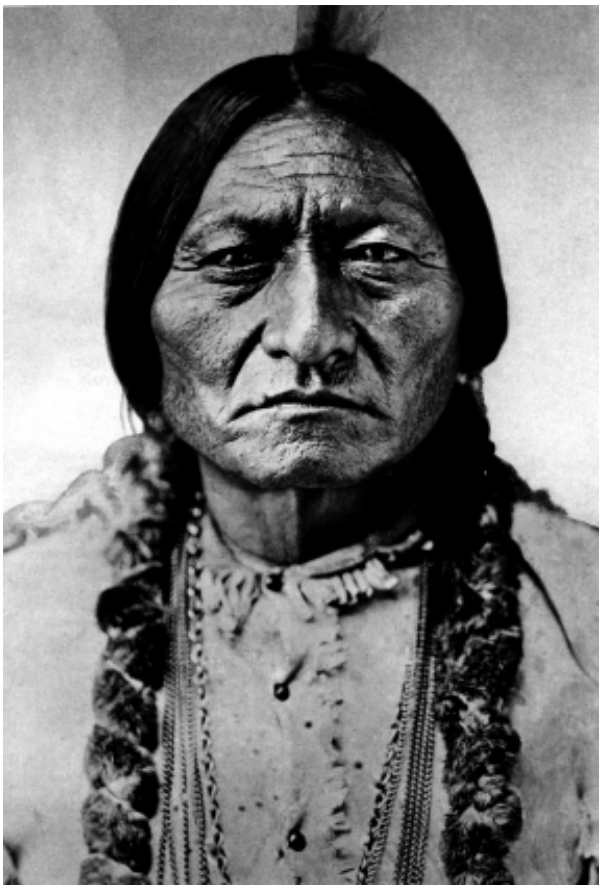
Le spoglie del guerriero

La stampa 18/6/07

Maurizio Molinari

Un memoriale da dodici milioni di dollari in South Dakota, un'elegante teca nel museo Smithsonian di Washington oppure la sepoltura sul campo di battaglia di Little Bighorn dove sconfisse il generale Custer: la sorte delle ossa di Toro Seduto fa discutere l'America per via del braccio di ferro sull'ipotesi di dedicargli un monumento destinato a diventare punto di attrazione turistica.

Ad aver progettato il memoriale sono due fan del capo Sioux che nel 1876 sterminò il 7° cavalleggeri di Custer. Tutto inizia a metà 2005 quando l'ambientalista Rhett Albert e l'indiano-americano Bryan Defender si ritrovano assieme l'iniziativa di accogliere 55 mila dollari per ripulire dai rifiuti il sito dove sorge la stele del "Sitting Bull Monument" a Mobridge, in South Dakota, al fine di restituire dignità all'eroe più popolare dei pellerossa, Defender appartiene alla tribù sioux "Standing Rock" (Roccia Alzata) che rivendica di aver avuto Toro Seduto fra i suoi figli e la scelta di togliere detriti, bottiglie vuote e buste di plastica dall'area attorno alla stele alta circa due metri viene vissuta come un momento di rispetto postumo per il grande capo.



D'altra parte se le spoglie si trovano a Mobridge è perché proprio la tribù "Standing Rock" durante una tempesta di neve nel 1953 andò a esumarle nel sito di Fort Yates, nel vicino North Dakota, dove avevano riposato da quando Toro Seduto era stato ucciso il 15 giugno del 1980 in un agguato tesogli da soldati americani e polizia indiana.

Fort Yates non piaceva alla tribù perché ricordava l'uccisione avvenuta per mano del nemico mentre a Monbridge il nuovo sito, nel cuore del territorio della riserva, garantiva più nel riguardo nei confronti della memoria del guerriero, anche perché la autorità del South Dakota si erano espressamente impegnate a tutelarlo.

Ma con il passare degli anni la promessa è venuta meno, la spazzatura ha circondatola stele e solo il volontariato di Abler e Defender ha evitato che si trasformasse in una discarica abusiva, rifugio di ubriachi, drogati e senzatetto.

Proprio il successo avuto spinge Alber e Defender a rilanciare la sfida, puntando a raccogliere fondi non più solo fra i Sioux per arrivare alla cifra di 12 milioni di dollari che consentirebbero di onorare Toro Seduto con un imponente memoriale da fare invidia ai presidenti degli Stati Uniti, con tanto di museo per la ricostruzione delle gesta indomite del leader che non volle arrendersi alla colonizzazione bianca.

Il progetto del memoriale piace a molti Sioux perché preannuncia la creazione di un punto di attrazione turistica capace di fruttare entrate per milioni di dollari, ma è proprio questo lo scenario che vuole evitare Ernie LaPointe ovvero il diretto discendente vivente di Toro Seduto. L'anagrafe della tribù attesta che LaPointe è il bisnipote dell'eroe di Little Bighorn e tutti sanno che fu proprio l'assenso della madre nel 1953 ad autorizzare il blitz notturno che portò le spoglie in South Dakota. Ma se allora la famiglia LaPointe era in sintonia con la tribù, ora le cose sono cambiate. "La verità è che vogliono trasformare le spoglie di mio bisnonno in una attrazione

in un'attrazione turistica al fine di incassare dollari americani" accusa LaPointe, parlando anche a nome delle tre sorelle, contrarie a infangare la memoria di Toro Seduto, degradandolo a qualcosa di simile di un parco divertimenti. A complicare il progetto del memoriale c'è il fatto che, secondo alcuni, la terra dove oggi è sepolto sarebbe un antico luogo funerario dove solo in pochi dovrebbero aver diritto di arrivare.

L'idea del bisnipote è tutt'altra: "Se davvero si vogliono spostare un'altra volta i resti del corpo allora bisogna portarli a Little Bighorn, nel Montana, il posto adatto dove fargli passare l'eternità". Indicare Little Bighorn non significa solo voler rendere immortale l'umiliante sconfitta subita dalla cavalleria del generale Custer ma anche coronare la vita di Toro Seduto che, si racconta, ben prima della battaglia aveva avuto la visione "della più grande vittoria del nostro popolo". Forse, lascia intendere il bisnipote, la visione di allora guardava anche oltre la battaglia vinta e preannunciava il desiderio di essere sepolto su quello stesso terreno, oggi situato nello Stato del Montana in prati sterminati a breve distanza dalla città di Billings.

A sostenere il desiderio del bisnipote è Darrel Cook, sovrintendente del monumento di Little Bighorn, secondo il quale "Toro seduto era un uomo umile e non avrebbe gradito un grandioso memoriale tutto per lui". Il braccio di ferro sta creando una spaccatura fra i Sioux: chi sostiene la tesi del memoriale lo fa non soltanto per gli aspetti economici ma per il progetto di un "museo interpretativo" capace di diffondere i valori tribali di generosità, coraggio e saggezza mentre sul fronte opposto il richiamo all'eroismo di Little Bighorn attrae chi vuole rivendicare quella vittoria per l'eternità. In attesa che i Sioux ritrovino il consenso sul loro figlio più famoso vi sono anche altre opzioni nell'aria: alcune tribù Sioux del North Dakota hanno fatto sapere che le spoglie sarebbero ben accette se volessero tornare nel luogo di sepoltura originari mentre il museo Smithsonian di Washington, molto cautamente, si è messo a disposizione nel caso in cui servisse una soluzione di compromesso e di tipo assai più tradizionale. Ovvero una teca.

Ho mangiato la terra dei Sioux

di Stuart Piggot – Slow Food

5 ottobre 2005. Fuori, sulla veranda, Dan O'Brien cura gli hamburger che arrostiscono sul barbecue a gas con la perizia dell'esperto, e un paio di minuti dopo il calvo rancher *e scrittore me ne mette uno nel piatto accanto alle patate con uno sguardo di grande soddisfazione dietro le lenti rotonde degli occhiali con la montatura di metallo. Si direbbe la riproposizione di un radicato clichè americano, ma questa volta c'era qualcosa di molto diverso. La ragione per cui sono venuto al Cheyenne River Ranch, un'ora abbondante di macchina a sud-est di Rapid City, South Dakota, è che O'Brien è un'autorità in fatto dei bisonti del West. Nessuno è più legato di lui alla rinascita del bisonte americano. Do un morso all'hamburger di bisonte e, in un attimo, il mio sistema nervoso viene saturato da tutti i segnali assorbiti. Non riesco a dare un nome alle innumerevoli sfumature di sapore, ma so che sto assaporando la terra dei Sioux Lakota, di Cavallo Pazzo, Nuvola Rossa e Toro Seduto. Ma che cosa significa per il mondo di oggi, tanto diverso?*

Questa mattina O'Brien mi ha mostrato il pascolo invernale dei suoi 450 bisonti, una distesa di colline che sembravano onde congelate, una sorta di quadrato i cui lati misurano otto miglia. Il terreno era coperto appena da erbe scure autoctone. "Non diamo mai agli animali altro formaggio, ma tra ora e dicembre ciascuno prenderà fino tre libbre di peso al giorno", spiega. "Di solito gli allevatori danno ai bisonti foraggio invernale e li ingrassano come bestiame prima della macellazione, Ma non va bene, perché la carne non assume una venatura di grasso come quella del manzo". Ho scrutato l'ampia distesa senza però scorgere nessun genere di edificio e solo qualche pioppo nero nei canaloni. È uno dei terreni accidentati che io abbia mai visto, ma la licenza che O'Brien ha ottenuto per usare questo pezzo della Buffalo Gap National Grassland è uno dei suoi beni più preziosi: senza di esso Wild Idea sarebbe rimasto solo un'idea.

6 ottobre 2005. *Si sente il rumore di uno sparo davanti a noi, ma nella scura striscia di bisonti, un centinaio di metri davanti a me, non si muove un muscolo. È chiaro che non ci sarà una fuga precipitosa tipo film holliwoodiano. Poi si sente un secondo colpo e la grande bestia fatta da 450 corpi si drizza molto lentamente e poi gira alla mia destra. Il nostro fuoristrada procede con cautela mentre la mandria si mette in cammino, e di colpo, un maschio irsuto di una tonnellata, con le corna ricurve, si allontana da noi. "Ecco Curly Bill" dice la moglie di O'Brien, la cuoca Jill Maguire, "è un bel tipo!", In Buffalo for the Broken Heart di O'Brien, ho letto che Curly Bill è stato uno dei primi bisonti che ha acquistato, nel 1998, avviando la metamorfosi da allevatore di bestiame a guru dei bisonti.*

Il fuori strada si ferma, saltiamo giù accanto a due bisonti di due anni con un'aria pacifica come se si fossero appena sdraiati, ma con il sangue che cola dall'ampio taglio sul collo. Un Dakota. I due produttori, Ken Eggleston, che somiglia in modo sconcertante a James Dean, e Jeff Peterson, che sembra un pubblicitario di mezz'età, come in effetti è, mi mostrano prima una mini-cartina scrupolosamente pulita e organizzata in modo impeccabile in uno dei garage, che funge da sala di degustazione.

Anche se in degustazione c'è un vino ottenuto con uve rosse, la gamma è costituita con vini fatti con la frutta. Ho percorso più di 400 miglia ieri, in un inverno prematuro, per assaggiare vini di frutta in una paese delle meraviglie che vanta la massima concentrazione di missili balistici intercontinentali di terra del pianeta? Non appena assaggio il vino secco di mele, però, so di non essermi sbagliato; ritrovo quegli aromi intensi che ricordano le noci che solo le vecchie varietà sanno dare. Passiamo alla frutta selvatica. Il chokecherry (prunus virginiana) per migliaia di anni prima che le avanguardie dei coloni bianchi si spingessero in questa direzione -il selvaggio West- durante la corsa all'oro delle Black Hills del 1874 e cominciassero a farne marmellata e distillati. Il dolce Wild Plum non è meno travolgente negli aromi - pura prugna matura! – con acidità e dolcezza in perfetto equilibrio. "è esattamente ciò che vogliamo" dice Peterson, "cogliere il gusto di questi altri frutti, non imitare il vino fatto con l'uva". Se è

davvero David Lynch, allora il film è senz'altro Una storia vera.

12 ottobre 2005. *Il panorama bello ma brullo che vedo dal finestrino del fuoristrada a quattro ruote motrici di Eldon Nygaard mi fa capire perché l'uomo bianco lasciò che i Lakota Sicangu (Soiux Brule) venissero qui a Rosebud nel 1877. Pensava che non valesse nulla! L'altro ieri sera l'eccentrico e baffuto produttori di vino in camicia e cappello western che sta al volante mi ha raccontato l'arrivo di suo nonno in questo stato dalla Norvegia all'inizio degli anni '90 e di suo padre novantunenne aveva passato il giorno ad imballare fieno. Poi Nygaard ha versato il suo Wild Grape 2002, un rosso fatto con l'autoctona Vitis Riparia raccolta nella Rosebud Indian Reservation, e in un attimo la mia concezione del vino è andata in frantumi. Mi è sembrato che un milione di minuscole bacche nere mi fosse esploso in bocca. Anche se aveva una acidità innegabile e tannini consistenti, Nygaard era riuscito comunque a domare l'animale ……ma appena appena.*

Ora quest'uomo che ha fatto di tutto, dal pilota di elicottero nel Vietnam al professore di diritto, dall'imprenditore aerospaziale al produttore cinematografico, lascia la strada per imboccare un sentiero di terra battuta che si arrampicava lentamente su un'altra collina ondulata. "Andiamo a vedere l'uva selvatica al Ranch di Charlie Colombe. E' il presidente eletto del consiglio tribale di Rosebud e questi 1700 acri appartengono alla sua famiglia da quando esistono gli archivi".

I nomi francesi sono piuttosto comuni tra i Lakota perché i cacciatori di pelli francesi vennero da queste parti più di mezzo secolo prima della famosa spedizione transcontinentale di Lewis e Chlarke del 1904-5. Proprio negli archivi, Nygaard ha visto menzionata l'uva selvatica poi è diventato direttore del casino di Rosenbud e i Lakota gli hanno mostrato l'uva che cresceva sulla loro terra. Nel 1996 ha prodotto con quell'uva il suo primo vino, che oggi si può trovare nella carte del famoso ristorante di Charlie Trotter a Chicago e nel grande negozio di vino Lavinia a Parigi. Il Valiant Vineyards è venduto a 35 dollari a bottiglia.

Lasciato il sentiero, scendiamo in una gola profonda finché l'auto si arresta di botto accanto a una macchia di alberi e cespugli. Usciamo a fatica e vedo improvvisamente che viti senza foglie ricoprono la vegetazione davanti a noi, i grappoli in miniatura di minuscoli acini che risplendono nei sotto la radiosa luce del sole. I loro aromi intensi di bacche corrispondono esattamente al gusto del Wild Grape di Nygaard, anche se l'asprezza e la secchezza tannica della materia prima è più estrema, più selvaggia che nel vino. "Questa terra non è stata mai arata, non è mai stata usata se non per pascolare qualche cavallo o qualche mucca", spiega il mio ospite, "più biologico di così!". Il Wild Grape è anche un raro esempio di collaborazione vincente fra indiani d'America e bianchi d'America basata sul rispetto reciproco: un'armonia più importante di quella del sapore del vino.

Il gusto selvaggi della migliore carne di bisonte e dei vini migliori che ho trovato nei due Dakota non esprime solo l'originalità di questa terra, ben poco cambiata da quando Colombo scoprì l'America, fornisce altresì un'indicazione per il suo futuro sostenibile, che dipende ancora in gran parte dalle iniezioni di fertilizzanti chimici ed erbicidi gentilmente concessi dall'industria petrolchimica e dalle sovvenzioni all'agricoltura del governo federale. Dan O'Brien ha definito questa combinazione "una fregatura doppia". Non gli ho creduto finché ho visto i campi scuri di girasoli rachitici, la dimostrazione che questo sistema è letteralmente arrivato ad un punto morto.

Il bastone della parola

Dove finiscono i sogni?

A dispetto di ogni delusione, di ogni verifica, critica o evidenza è duro veder morire i propri sogni, eh ragazzi?
Ti hanno tenuto in piedi di notte, con il sonno che ti divorava il cervello, mentre guidavi da ore e tanti altri problemi bussavano alla tua mente, ti hanno reso sfrontato al punto da chiedere cose, in loro nome, che non avresti mai sognato di chiedere; erano la pompa che faceva andare il tuo cuore, al punto che mi chiedo se in realtà non siamo fatti di carne, ma della loro essenza.
In effetti tutto ciò che abbiamo ora è solo ciò che resta delle loro contrattazioni, la percentuale che il mondo, la società, ci hanno permesso di raccogliere; quel poco di giustizia, famiglia, amore, realizzazione di se stessi.
Ho sognato molto nella mia vita e continuo a farlo, malgrado i cazzotti nei denti, metaforici e non,che mi invitavano a smetterla ed ad essere "Pratico", (che cazzo significhi, dopo 62 anni, non l'ho ancora capito!) Ma credo di essere in buona compagnia.

A proposito di sogni, che fine ha fatto quello che parlava di un gruppo di indiani americani che si erano riuniti per ritrovare se stessi e per ridare uno straccio di identità alla propria gente, oltre che a salvare la propria terra? Quelli per capirci, di Alcatraz, delle marce di Woundeed Knee, di un certo Leonard Peltier, quelli che tornati dal Vietnam se lo ritrovano in casa.Quelli dell'A.I.M.
Se non ricordo male, il sogno diceva che lo sfruttamento della loro terra, la rapina, l'emarginazione, sarebbero finiti, non ci sarebbero stati più capi tribali corrotti, fiumi inquinati, foreste distrutte, il Colorado ridotto ad un rigagnolo e scorie nucleari in mezzo alle riserve in Oklahoma.
Abbiamo sognato tutti con loro e, che Dio (se c'è) li benedisca, ci hanno regalato anni di speranza mentre, incoscienti, gonfiavamo i muscoli per le loro e le nostre battaglie, (quasi)sicuri di farcela.
Dicono che la maturità è la capacità di guardare in faccia la verità, qualunque essa sia e mi sembra una buona definizione.
La verità però purtroppo, spesso non è cosi semplice ed evidente come sarebbe molto meglio che fosse; quindi questo famoso sguardo purificatore va a farsi fottere e nel migliore dei casi la verità si clona e diventa molteplice, sfaccettata e ambigua, perdendo la sua caratteristica principale, la chiarezza!
Chiedere a Trudel, Russel Means, Oren Lyons, Peltier, ai fratelli Bellecourt, a Dennis Banks dopo decine d'interviste e dichiarazioni non è servito a niente se non a far dubitare che fosse tutto limpido e spontaneo (e il dubbio, tutto sommato sarebbe anche un risultato positivo)
Se non si fosse arrivati ad accusare Means di omicidio, Trudel di falsità, Banks di opportunismo e via dicendo, lasciando Buddy Lamont e Ann Mae Aquash a morire di nuovo, questa volta inutilmente.
Ho bisogno di capire, di sapere, di sentirmi dire che anche se non era tutto "bello & buono" ne è valsa comunque la pena, ci ha aiutati a vivere, prendere coscienza.
Sono pronto a prendere l'ennesimo cazzotto in faccia (uno più, uno meno) ma ho bisogno di voi, di tutto quello che sapete e pensate. Vi aspetto, per aprire un dibattito chiarificatore.
Questa è una provocazione rivolta a tutti quelli che come me vorrebbero tirare le conclusioni e chiarire una volta per tutte (se possibile) il ruolo importante svolto dall'A.I.M. nella lotta per l'affermazione dei diritti dei popoli indigeni.
Quando arrivai al "Cerchio", la prima volta trovai un gruppo di ragazzi (si fa per dire) pieni di entusiasmo, carichi di tensione emotiva e motivazioni politico-sociali ed ho percorso un cammino del quale sono profondamente orgoglioso, che ormai fa parte della mia vita. Quella volta, volendo capire quale fosse la meta a cui tendevamo, chiesi ai presenti "per chi o per cosa esattamente stessimo combattendo" ricevendo la ormai famosa risposta di Giuliano: "per l'indiano che è in te".
Non vorrei che fosse l'ultimo rimasto, perchè sia chiaro che non ho nessuna intenzione di mollare, ma ridatemi un sogno per il quale valga la pena di battersi.

AURO

A Tlakhuilo
A Lance

Caro Lance, caro Tlakhuilo,

anche se con molto ritardo vi scrivo a nome di tutto Il Cerchio per ringraziarvi della vostra partecipazione all'ultimo coordinamento svoltosi a Cannara il 6 e 7 ottobre scorso. Forse è inutile ribadirlo ma ci teniamo a dirvi che non è un ringraziamento "formale", ma è semplicemente un modo diretto per dirvi quanto non siamo riusciti a dirvi sul momento. Da molto tempo ci conosciamo e sappiamo anche quelli che sono i nostri rispettivi modi di agire, di comunicare, di lottare…ogni giorno, anno dopo anno. La forza di andare avanti nonostante tutto, nonostante un sistema che sembra riesca a stritolare ogni forza di resistenza, ogni voce fuori dal coro, ogni persona che abbia posto come priorità il benessere collettivo degli essere animati ed inanimati di questo pianeta piuttosto che il beneficio personale costruito sulla prevaricazione nel caso peggiore o sull'indifferenza nella migliore delle ipotesi. Bene, in tutto questo, la vostra capacità di comunicare, con modalità diverse, emozioni, dolce rabbia, affilata ironia, attraverso le arti (o armi?) della parola, della poesia, della musica e della danza, ci permettono, ogni volta che vi incontriamo, di fare un salto in avanti, un po' più in là, con un po' più di forza per affrontare un nuovo ostacolo, una nuova piccola guerra quotidiana…

ringraziandovi ancora vi abbracciamo

Borgo San Lorenzo li, 18/11/2007

Per l'associazione Il Cerchio
ToniVentre

Repressione nelle comunità zapatiste

Il 2007 sarà ricordato come uno dei più duri della repressione governativa e paramilitare contro gli zapatisti del Chiapas. Negli ultimi mesi si sono intensificate le minacce verbali e fisiche contro le basi d'appoggio zapatiste. Ci sono stati un'infinità di casi di persone picchiate mentre si recavano al lavoro nei campi da parte di gruppi di paramilitari, sequestri di persone, tentativi d'ingresso nelle comunità di gruppi armati paramilitari. Si assiste insomma ad un innalzamento della tensione per togliere basi al movimento zapatista. Visto che oramai la via militare sarebbe la più pericolosa per chiudere con l'EZLN, si utilizzano tecniche di controinsurgenza col finanziamento di paramilitari indigeni che si occupano di fare il lavoro sporco per proteggere così il governo e i politici da accuse ufficiali.
Gli attacchi si stanno indirizzando verso le terre recuperate, cioè quelle terre che dopo il 1994 sono state occupate dagli indigeni zapatisti e dove si sono costruiti nuovi villaggi, togliendo così territorio ai grandi proprietari terrieri. Ora ad opporsi agli zapatisti sono delle fantomatiche organizzazioni campesinas, direttamente legate alla polizia federale, che li finanzia, li arma e copre le loro aggressioni. Si assiste ad attacchi verso le comunità zapatiste, come quelle localizzate nella zona dei Montes Azules, accusate del taglio dei boschi, quando in realtà una commissione indipendente coordinata dal Capise (Centro di Analisi Politica e Ricerche Sociali ed Economiche) di San Crisotobal de Las Casas ha dimostrato come siano state proprio le comunità zapatiste a proteggere i boschi dalle devastazioni portate avanti da organizzazioni paramilitari, come la Opddic (Organizzazione per la Difesa dei Diritti Indigeni e Contadini), che nel corso di quest'anno ha abbattuto nella regione 30 ettari di alberi di montagna.

RESOCONTO DEL XXVI INCONTRO del CERCHIO

Cannara (PG) 6-7 ottobre 2007

All'incontro sono state invitate e sono presenti altre associazioni e/o gruppi di supporto ai popoli indigeni, nonché singole personalità. Toni introduce i lavori presentando l'Associazione "il Cerchio", evidenziandone il percorso di formazione e il modo di operare; evidenzia che l'intento di quest'incontro allargato è di attivare una rete e/o di ampliare il cerchio di coloro, sempre troppo pochi in Italia, che s'interessano e sono attivi nel sostegno dei diritti dei popoli indigeni.

Federico e Luisa raccontano le azioni di supporto attivate negli ultimi anni in alcune comunità zapatiste del Chiapas. Vengono illustrati il progetto di sostegno ai programmi di alfabetizzazione, di promozione della salute e, in quest'ambito, quelli relativi all'erboristeria e agli orti collettivi. Federico e Luisa evidenziano in particolare che tutti i programmi sono stati decisi dalle singole comunità, che i fondi raccolti sono stati da esse gestiti, che tutti i programmi hanno continuato a svilupparsi autonomamente e che le somme raccolte sono state integralmente consegnate alle comunità per la realizzazione dei progetti.

Vittorio ha raccontato l'attività svolta dal Cerchio a sostegno della lotta degli Innu del Canada contro i voli di esercitazione a bassa quota degli aerei militari di alcuni paesi NATO sul loro territorio. Dopo molti anni di proteste presso tutte le istituzioni nazionali e internazionali gli Innu hanno avuto la soddisfazione di veder cessare i voli, ma non quella di una dichiarazione ufficiale in tal senso dei governi coinvolti. Vittorio ha raccontato di avere iniziato con alcuni Innu un'esperienza di supporto alle attività di turismo responsabile in territorio Innu.

Corrado ha raccontato la lunga storia della lotta degli Apache contro la dissacrazione della loro montagna sacra, Monte Graham. Purtroppo, gli avversari degli Apache si sono dimostrati molto più forti di tutti coloro che, come noi, hanno tentato di bloccare la costruzione dei telescopi sulla montagna.

Giuliano, Tereza e Tea ci hanno informato delle azioni di sostegno ai diritti dei nativi americani incarcerati negli Stati Uniti. La lista dei prigionieri che hanno subito discriminazioni nel corso del processo che li ha condannati e di quelle che subiscono da carcerati è, purtroppo, lunghissima.

Mauro racconta della straordinaria esperienza fatta con le due edizioni di Words From the Edge, con poeti indigeni dai quattro angoli del pianeta. Uno dei risultati maggiori è arrivato indirettamente. Grazie alla notorietà portata al suo popolo dalla poetessa di etnia Meitei Thounaojam Chanu Ibemhal Memchoubi, che era stata da noi invitata a partecipare al trour, il governo dell'India è stato costretto a liberare un attivista del popolo Meitei che era stato imprigionato e torturato.

Toni ricorda il successo ottenuto con il progetto di sostegno all'insegnamento della lingua e delle tradizioni tribali ai ragazzi Cheyenne ed Arapaho della Darlington School a Calumet – Oklahoma. Lance dice che ci sarebbe ancora necessità di supporto, specie perché sono ancora moltissimi (70%) i ragazzi indiani che abbandonano gli studi dopo la scuola primaria (medie). Il motivo è come sempre da ricercarsi nella povertà delle famiglie indiane a cui si aggiunge un pesante clima di divisone all'interno della tribù.

Il gruppo KOLAMICO della provincia di Ancona, dopo avere presentato il gruppo e le attività già realizzate fra cui un festival estivo, ha presentato un suo progetto. Ovviamente. La presentazione del progetto Kolamico è stata molto lunga ed accurata, piena di informazioni e spunti interessanti, che per ragioni di spazio non possiamo qui riportare.

Paul ci ha parlato delle lotte e delle proteste delle comunità indigene del Canada orientale contro la localizzazione dei prossimi Giochi olimpici invernali sulle loro terre tribali. Le olimpiadi invernali si terranno, infatti, nel 2010 a Vancouver su terre rivendicate dalle tribù come proprie dato che non sono state mai formalmente cedute ai bianchi. I

giochi sono come un gigantesco schiaccia sassi in movimento che ogni due anni arriva in una parte diversa del pianeta e, per far produrre enormi profitti alle multinazionali danneggia, spesso irreversibilmente, campi, boschi e montagne. Come spesso accade, però, non tutti i membri tribali sono favorevoli a boicottare i prossimi giochi invernali. Alcuni sostengono che le olimpiadi portano lavoro e sviluppo. Paul ha segnalato che il Native Youth Movement è fra i più attivi contro i prossimi giochi invernali.

Maurizio, dell'Associazione Gaia Terra presenta le attività dell'associazione. Hanno iniziato con il prendere in affitto un podere abbandonato di circa cinque ettari. Tre di questi sono a bosco, mentre su due ettari stanno coltivando con metodo biologico. Oggi i soci sono un centinaio e tutti partecipano alle attività di coltivazione, di ristrutturazione degli edifici, alle attività culturali e ricreative che brevemente sono: corsi sul cerchio di medicina, tiro con l'arco, coinvolgimento delle scuole, uso delle erbe, ecc. Recentemente hanno coinvolto dei bambini nella creazione di un frutteto.

Alessandra ha illustrato il suo progetto di commercio solidale con i popoli nativi. Già acquista da alcuni laboratori di strada di Perù, India e Brasile degli oggetti e indumenti che poi vende nei mercatini con una sua bancarella. Ogni articolo che vende ha un suo cartellino dove, in uno specifico messaggio, è spiegato il progetto di solidarietà che Alessandra ha chiamato "TODO JUNTOS". Alessandra vorrebbe estendere questo progetto, magari con l'apertura di un negozio.

Verena illustra brevemente la storia della presenza dei popoli indigeni nel sistema delle Nazioni Unite Nel 1971, nella sede ONU a Ginevra, si tenne la prima conferenza di rappresentanti di popoli indigeni. Erano soprattutto indiani dell'america settentrionale, perché erano gli unici a possedere le risorse economiche necessarie, oltre che i livelli di istruzione adeguati a confrontarsi con il sistema giuridico internazionale. Col passare degli anni la presenza di rappresentanti di popoli indigeni di tutto il mondo aumentò e il solo partecipare alle varie conferenze ha permesso loro di crescere nella propria autostima. I primi anni furono molto difficili per molti perché spesso conoscevano solo la propria lingua. Poi, gradualmente, si sono venute strutturando istanze proprie dei popoli indigeni dove vengono elaborate strategie comuni. L'Onu ha, nel tempo, creato istanze specifiche per i popoli indigeni. Il Working Group of Indigenous Population (WIGP), la Giornata Mondiale dei Popoli Indigeni (di solito il 9 agosto), il 1° e poi il 2° decennio dei popoli indigeni (tuttora in corso), il Forum Permanente e, da ultimo, l'adozione della Dichiarazione Universale dei Diritti dei Popoli Indigeni, avvenuta lo scorso 13 settembre. Per arrivare a questa Dichiarazione sono occorsi ben 25 anni di intenso lavoro ai quali Verena ha partecipato attivamente nella sua qualità di rappresentante della Lega Internazionale per i Diritti e la Liberazione dei Popoli (LIDLIP) che è un'ONLUS con status consultivo presso le Nazioni Unite. Pur sottolineandone l'importanza, la Dichiarazione non è uno strumento giuridico vincolante, bensì rappresenta il punto di avvio di un nuovo diritto internazionale specifico per i popoli indigeni che, prima della Dichiarazione, non erano riconosciuti in quanto popoli. A tutela dei diritti degli indigeni esiste uno strumento giuridico internazionale vincolante per gli stati che lo hanno ratificato, la Convenzione numero 169 dell'International Labour Organization – ILO, ratificato solo da 18 stati in tutto il mondo. A seguire si è aperta la discussione sulla proposta di attivare una campagna nazionale per chiedere che anche l'Italia ratifichi la Convenzione ILO 169.

Si è quindi aperta la discussione sul documento proposto da Vittorio, relativamente alle proteste indigene nei confronti della celebrazione del Columbus Day (potete leggere la lettera all'inizio del giornale).

Tlahkuilo Arreola (danzatore ed artista, lui si definisce "teatrante" Azteco) si dice felice di averci conosciuto. Evidenzia che se è giusto occuparci degli indigeni, stranieri per eccellenza, occorre anche sapere che ci sono in Italia stranieri che hanno bisogno d'attenzione.

Francisco ricorda che in Europa ci sono i Rom, i Gitani, che sono privi di diritti in quanto popolo, proprio come gli indigeni.

Naila di Soconas Incomindios propone di continuare a coordinarci e anche di ospitare sulla sua rivista le nostre considerazioni. Soconas si occupa soprattutto di informazione e di organizzare incontri ed eventi con indigeni. Vogliono dare voce agli indigeni dando conto delle loro complessità.

Davide di Hunkapi concorda con la necessità di mantenerci in contatto e spiega che loro fanno prevalentemente divulgazione ed organizzano incontri con nativi americani.

NATIVI IN CARCERE

Nel corso dell'ultimo incontro del Cerchio abbiamo parlato a lungo della situazione dei carcerati nativi americani, dei prigionieri politici e di carcere in generale. Abbiamo quindi pensato, su richiesta di alcuni soci, di ripubblicare un elenco di siti dove si trovano indirizzi di prigionieri che desiderano corrispondere (le richieste in questo senso sono veramente moltissime), e/o informazioni su carcere, pena di morte, diritti spirituali in prigione, …

Diamo anche alcuni suggerimenti per chi decidesse di intraprendere un rapporto epistolare.

La corrispondenza con le persone nelle carceri non è una cosa da intraprendere con leggerezza. Va ponderata ed una volta deciso di percorrere un certo cammino, rammentare che la persona con cui s'instaura un rapporto epistolare è una persona con un notevole bagaglio di disagio alle spalle (pensate cosa potrebbe voler dire vivere in una cella di due metri per due metri e mezzo con letto in muratura, water e lavabo in lamiera e nessuna finestra da cui poter ascoltare il vento), pertanto la nostra corrispondenza non deve diventare ulteriore carico bensì un profondo simbolo di fratellanza.

In genere, quando si decide di corrispondere con un detenuto, è bene inviargli la busta e i francobolli per la risposta (i carcerati hanno quasi sempre grossi problemi economici,e specialmente chi non ha la famiglia vicina), e non arrendersi se non ci arriva subito una risposta, a volte serve tempo per stabilire un rapporto di fiducia.

A volte anche una semplice cartolina o una fotografia possono fare estremamente piacere, mentre per pacchi e libri è bene informarsi sul regolamento di ogni singolo carcere, così come per l'eventuale invio di denaro.

Thea Valentina Gardellin
Luisa Costalbano

---

http://www.geocities.com/capitolhill/9118/penpal.html
Sito a sostegno dei Nativi Americani e del Native American Spiritual Freedom in Prison

http://www.dmoz.org/Society/People/Pen_Pals/Prisoners_and_Inmates/
PrisonVoice.com. Open directory project.

Questo sito presenta un dettagliato elenco, con relativi link, ad associazioni, coalizione, movimenti ecc. per i detenuti. La lista dei siti da raggiungere attraverso il suddetto sito è lunghissima, il che la dice lunga sul numero di persone in carcere che cercano d'instaurare rapporti epistolari.

http://www.ccadp.org/
Canadian Coalition against Death Penalty

http://www.worldwidefriends.org/
Native American Prison pen pals

http://naprisoners.tripod.com/napnlist.html
Native American Prisoner Network

http://www.prisonactivist.org/pps+pows/
Political Prisoners in the US (include Puerto Rico)

NATIVI IN

http://www.infoshop.org/prisons/public_html/article.php?story=05-01-01-8215711
American Gulag. News and resources on Prisoners, Prisons and Prison abolition

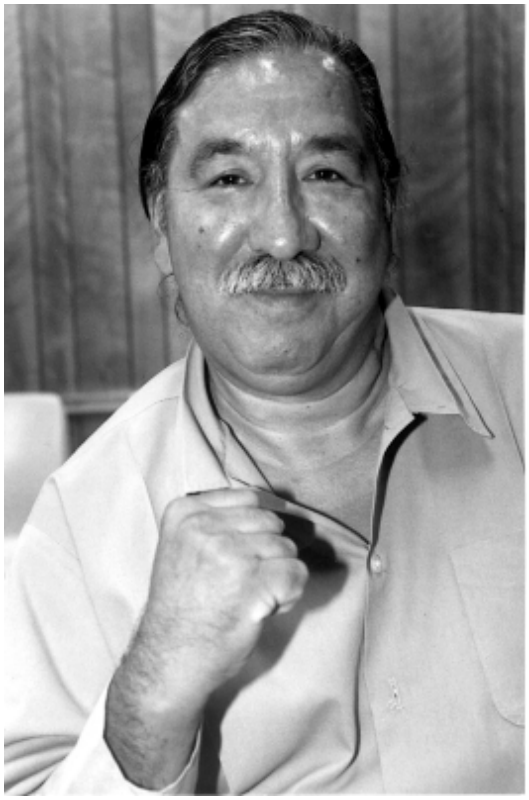
http://www.deathrowspeaks.info/
Sito molto interessante.

http://www.deathrow.at/
Altro sito molto interessante

http://www.coalit.org/
sito della Coalizione Italiana Contro la Pena di Morte

http://www.law.northwestern.edu/wrongfulconvictions/
Questo è un sito che riguarda, nello specifico, lo stato dell'Illinois e le erronee condanne a morte fortunatamente "riconsiderate" .

http://www.innocenceproject.org/
E' un sito MOLTO interessante. Riguarda la liberazione di diverse persone che in precedenza erano state condannate a morte. L'innocence project risale a qualche anno fa, dopo un lungo progetto di ricerca attuato da alcuni laureandi in legge, che attraverso la loro tenacia hanno saputo e voluto far riaprire i casi di alcuni condannati a morte negli USA. Ad oggi, 9 ottobre, 2007 il numero di condannati a morte ERRONEAMENTE CONDANNATI A MORTE per REATI MAI COMMESSI sale a 208 persone nei soli Stati Uniti d'America. 208 persone che avrebbero subito l'esecuzione capitale se qualcuno non si fosse convinto della loro innocenza! Scrivere ai detenuti può servire anche a questo. Conoscere le loro cause, avere accesso agli atti processuali (se egli decidono di inviarli), studiare il processo, decidere se intraprendere una lotta a sostegno di una persona.



Sopra: Leonard Peltier

A lato: manifestazione per la liberazione di Pletier

Sotto: Peltier ricercato dall'FBI

CARCERE

Associazione per i popoli minacciati

Comunicato stampa

Bolzano, Göttingen, 12 settembre 2007

Free Peltier!
Indiano attivista per i diritti civili ingiustamente in carcere da 31 anni

Oggi l'Associazione per i popoli minacciati (APM) durante una manifestazione di protesta in Germania ha chiesto sostegno per l'attivista indiano per i diritti civili Leonard Peltier, in carcere da 31 anni sebbene innocente e gravemente malato.

L'APM vorrebbe ricordare il triste destino di questo indiano, che sarebbe certamente in libertà da tempo ormai, se l'FBI già dall'inizio avesse presentato tutte le prove disponibili. Per questo l'APM sostiene la domanda degli avvocati di Peltier circa la messa a disposizione dei documenti dell'indagine, tenuti secretati fino ad oggi. Per molti, Peltier è il Nelson Mandela del movimento per i diritti civili dei nativi americani.

Per Peltier si sono impegnate molte celebrità come Harry Belafonte, Marlon Brando, Nelson Mandela o Robert Redford, ma anche Deputati del Parlamento europeo.

Nonostante tutto il processo non è stato riaperto.

Il giudice Gerald Heaney, che presiedette due processi d'appello, ha chiesto per iscritto all'allora presidente degli Stati Uniti Clinton di dichiarare nulla la sentenza contro Peltier.

Clinton però ha ceduto alla pressione da parte del FBI e ha cancellato il nome dell'attivista per i diritti civili dalla lista delle grazie nel gennaio del 2001, poco prima di passare il potere a Gorge W. Bush.

Peltier, che nel frattempo ha trascorso quasi metà della sua vita in prigione, ha compiuto i 63 anni il 12 settembre.

In seguito ad un ictus in penitenziario, Peltier é divenuto quasi cieco ad un occhio. In più si è ammalato di diabete e c'è il sospetto di che abbia un tumore.

Peltier ha descritto i suoi sentimenti in prigionia in questo modo: "Trascorrere il tempo in prigione fa emergere un'immensa oscurità nella mia capacità d'immaginazione. ... Il tempo è un cannibale che divora la carne dei tuoi anni, giorno per giorno, boccone per boccone."

Nel 1999, sotto il titolo "Prison Writings: My Life is my Sundance", è uscito un suo libro autobiografico, pubblicato in Italia con il titolo "Scritti delle prigioni: La mia vita é la mia danza del sole". Peltier è considerato dall'APM, da Amnesty International e da altre organizzazioni per i diritti umani un prigioniero politico.

Quando nel 1975 a Pine Ridge, riserva degli Oglala Lakota nel Sud Dakota, nel corso di una sparatoria morirono due agenti FBI ed un giovane Indiano, Peltier era lì.

L'occupazione di Wounded Knee da parte del "American Indian Movement" nel 1973 aveva causato un'atmosfera di paura e di violenza nella riserva. Peltier era uno dei capi del movimento. Con l'aiuto di gruppi di picchiatori armati, chiamati Goon Squad, l'allora presidente del consiglio tribale di Pine Ridge aveva cercato di cacciare dalla riserva i membri dell'AIM. Nel giugno del 1975 si è consumato il fatale episodio, durante il quale i due agenti del FBI sono stati colpiti a morte da distanza ravvicinata.

Anche se, secondo l'FBI, erano più di

40 gli Indiani che avevano partecipato alla sparatoria, solamente i tre membri dell'AIM Bob Robideau, Dino Butler e Leonard Peltier sono stati portati davanti a una corte. Robideau e Butler furono assolti e la loro partecipazione alla sparatoria fu considerata legittima difesa, legittimata dal clima di paura allora vigente. Peltier fu accusato separatamente e portato davanti ad un'altra Corte. La presunta testimone oculare Myrtle Poor Bear revocò la sua dichiarazione che incriminava Peltier perché era stata estorta dal FBI, però in questo processo non è stata ammessa come testimone. Altri tre testimoni ritirarono le loro dichiarazioni perché fatte sotto pressione da parte del FBI. Il pubblico ministero affermò che la difesa aveva ottenuto tutti i documenti investigativi del FBI. In realtà i difensori ancora oggi stanno tentando le vie legali perché questi documenti vengano finalmente messi a disposizione. Un esperto di balistica del FBI ha collegato nella sua deposizione una cartuccia di pallottola che era stata trovata vicino ai cadaveri all'arma di Peltier.

Questo anche se era stata occultata una perizia balistica, secondo la quale il proiettile non era stato sparato dall'arma di Peltier. I giurati che non erano a conoscenza di questo fatto, condannarono Peltier a due ergastoli, dei quali Peltier sei anni fa ha finito di scontare il primo.

Nonostante siano stati ammessi errori procedurali e nonostante le autorità statunitensi ammettano di non sapere chi più di 30 anni fa abbia esploso i colpi mortali, tutti i tentativi degli avvocati di Peltier di ottenere l'apertura di un nuovo procedimento giudiziario sono fino ad oggi falliti. In considerazione della durata della sua pena carceraria e della sua buona condotta, constatata da tutti, avrebbe comunque dovuto essere rilasciato in libertà anticipatamente. La commissione responsabile però insiste in una ammissione di colpa per un delitto che non ha mai commesso.

Mandate una mail con l'azione di protesta qui sotto, perchè l'FBI renda pubblici tutti gli atti sul caso Peltier.

Please instruct the FBI to release the files of the Leonard Peltier case

Dear Senator Dianne Feinstein,
Dear Representative John Conyers,

I appeal to you, to hold congressional hearings on the handling of Mr. Peltier's FOIA requests. The FBI should be required to divulge the exact number of documents maintained on Mr. Peltier and the Field Offices that maintain these records. More importantly, these documents must be released. Previously released documents showed repeated instances of FBI misconduct and forced the government prosecutor to admit that the government does not know who shot the two FBI agents. The remaining files may contain evidence that may exculpate Mr. Peltier. For these reasons, the remaining documents must be immediately released to the public.

Thank you for you consideration.

Yours Sincerely

E-mail: webmail@feinstein-iq.senate.gov, John.Conyers@mail.house.gov

NOTIZIE DAL MONDO INDIGENO

La fonte e la data delle notizie sono riportate tra parentesi. Per qualsiasi segnalazione o richiesta di ulteriori informazioni si prega di contattare Il Cerchio oppure direttamente gli indirizzi indicati.

BOTSWANA
Sono cadute le imputazioni a carico dei 21 Boscimani arrestati tra giugno e luglio con l'accusa di aver cacciato per sfamare le loro famiglie. Il 4 settembre scorso sono comparsi davanti a un magistrato di Gantsi. Dopo aver ascoltato le argomentazioni presentate in loro difesa dall'avvocato, la polizia ha annullato tutte le imputazioni.
(Fonte: Survival International, 13.09.2007)

BRASILE
A metà ottobre, Davi Yanomami, uno dei leader indigeni più conosciuti al mondo, giungerà in Europa per parlare della distruzione delle foreste e chiedere che vengano arginate le malattie che stanno decimando il suo popolo. Davi parteciperà anche al lancio di un nuovo dossier di Survival dal titolo "Il progresso può uccidere". Nel frattempo, il presidente del Brasile Inácio Lula ha presentato il Programma di accelerazione della crescita sociale indigena (meglio conosciuto come Pac indigeno). Nonostante i toni trionfalisti del governo, i leader indigeni sono scettici e preoccupati.
(Fonte: Survival International, 09.10.2007)

BRASILE
I leader indiani del Brasile stanno esprimendo il loro deciso disappunto verso un disegno di legge che, se approvato, consentirà lo sfruttamento minerario del loro territorio.
(Fonte: Survival International, 13.09.2007)

MALESIA
Per impedire la distruzione delle loro foreste natali, da più di 20 anni i nomadi Penan del Sarawak costruiscono barricate lungo le strade utilizzate dai disboscatori.
(Fonte: Survival International, 09.10.2007)

MOSTRA

AMERICA! Storie di pittura dal Nuovo Mondo

A Brescia, al museo di Santa Giulia, dal 24 novembre 2007 al 4 maggio 2008, una mostra sulla pittura americana dell'Ottocento con 450 opere, di cui 280 dipinti, 10 sculture, 80 fotografie originali di fine XIX–inizio XX secolo, 80 oggetti della cultura indiana e dell'epopea di Buffalo Bill.

Aperta tutti i giorni, 9-19
Biglietto 12,00 •
Per informazioni:
www.lineadombra.it,
tel 0422 429999

NEPAL
In agosto il parlamento nepalese ha annunciato la decisione di firmare la Convenzione ILO 169. La 169 è attualmente la legge più importante che esista a livello internazionale in materia di diritti dei popoli indigeni e tribali.
(Fonte: Survival International, 13.09.2007)

PARAGUAY
Il 9 agosto, giornata delle Nazioni Unite dedicata ai popoli indigeni, Survival ha consegnato al governo paraguaiano una petizione con 57.000 firme a sostegno degli Indiani Ayoreo del Paraguay. Scrivi una lettera di sostegno e scarica una versione pdf dell'ultimo bollettino di Azione urgente: http://italia.survival-international.org
(Fonte: Survival International, 13.09.2007)

PERU
Durante un volo effettuato su una delle aree più remote della foresta pluviale peruviana, sono stati avvistati 21 Indiani incontattati. Si calcola che in Perù esistano complessivamente 15 tribù isolate e su tutte incombe la pesante minaccia di estinzione a causa dello sfruttamento forestale e petrolifero.
(Fonte: Survival International, 09.10.2007)

FESTA DELLA MADRE TERRA

Come tradizione già da sei anni, anche quest'anno si è svolta , il 7 e 8 luglio, la Festa di Madre Terra, promossa da Hunkapi, con la collaborazione di Soconas Incomindios ed Enti Locali vari (Provincia di Genova, Comune di Fascia, Comunità Montana Alta Val Trebbia, Parco dell'Antola).

Due giornate piene piene, a contatto stretto con una natura splendida – il parco è bellissimo e con i teepee e le tende di tutta quella "gentaglia dalle disdicevoli frequentazioni" lo era ancora di più- nello spirito e con il giusto rispetto che i nostri fratelli Musi Rossi sanno così profondamente sentire e trasmettere a chi vive in sintonia con il loro modo di essere.

Si è ballato, cantato, raccontato, costruito borse di medicina, tamburi, punte di frecce…, le donne hanno battuto i maschi nella costruzione del teepee, soprattutto si è stati insieme. C'erano: Lance Henson, il poeta Cheyenne, incavolato nero con gli Americani; Quentin Pipestem, il danzatore Black Foot, con i suoi cerchi e suo figlio Ninawa, superlativo come sempre; Ed Bryant, Tsimshian, che ha anche intagliato maschere con legno per arco; Gilbert Douville, che ha guidato la cerimonia sacra, al tramonto; Mich Walking Elk, l'Arapaho-Cheyenne per la prima volta in Italia, con il suo concerto country-blues; Kendall Old Elk, che ha spiegato il significato del tamburo; William Kennedy, giovane Assiniboine Nakota del Canada, che ha parlato della "nazione dei cavalli" e della "Cavalcata per l'Unità "; le danze e i canti tradizionali dei Buffalo Spirits. C'è stato spazio per conferenze, chiacchierate, scambi di opinioni, curiosità da soddisfare, momenti di intensità molto forte.

Tanti i partecipanti, sia a due gambe che a quattro – c'era anche un lupo con la sua compagna umana -, quasi tutti "malati di indianità". Madre Terra ha regalato due giornate bellissime e una notte piena di stelle.

INCHIOSTRO ROSSO
LE RECENSIONI DEL CERCHIO

LATINOAMERICA n.100 RACCONTA IL DOPO FIDEL

In concomitanza con la rinnovata strategia della tensione annunciata dal Presidente nordamericano Bush nei confronti della Rivoluzione cubana, la rivista di geopolitica Latinoamerica caratterizza il numero 100 della sua quasi trentennale vita con uno speciale su Fidel Castro, raccontato nel bene e nel male da alcuni degli intellettuali più prestigiosi del continente latinoamericano e non.

Il numero 100, in vendita nelle librerie Feltrinelli e in quelle indipendenti, sul tema offre testimonianze antiche e recenti, da Senel Paz (che spiega il dopo Fidel), a uno scritto inedito di Ernesto Guevara, da un saggio di García Márquez, a approfondimenti di Alberto Moravia, Jorge Amado, Eduardo Galeano, Miguel Bonasso, all'autocritica in corso fra intellettuali cubani come Soledad Cruz, Roberto Fernández Retamar e Aurelio Alonso, sull'esagerata condiscendenza, negli anni '70, per il modello sovietico, che condizionò la sincerità della Rivoluzione cubana.

In questo numero della rivista anche l'analisi sulla sfida indigena di Evo Morales e Rafael Correa (tesi in Bolivia e Ecuador a varare una Costituzione più equa per tutti i cittadini), e il discorso che il Subcomandante Marcos ha tenuto recentemente alla Scuola Nazionale di Antropologia (ENAH) dell'Università Autonoma di Città del Messico.

www.giannimina-latinoamerica.it

TEPEE

SOCONAS INCOMINDIOS è un'associazione che promuove la conoscenza delle culture, della storia e delle problematiche attuali dei Nativi Americani, e collabora occasionalmente con Il Cerchio; era presente anche all'ultimo Meeting a Cannara.

Soconas pubblica la rivista TEPEE, con un'ottima veste grafica, dove puoi trovare racconti, poesie, profili storici delle varie tribù, argomenti di interesse antropologico, e molto altro riguardo agli Indiani d'America.

Per ricevere un numero invia 10,00 •, contributo annuale 20,00 •, da versare sul c/c 33770108 intestato a Soconas Incomindios, casella postale 292, 10024 Moncalieri (TO).

www.soconasincomindios.it

Le Tribù del Cerchio

Questi sono i gruppi che attualmente costituiscono il Coordinamento Nazionale di Sostegno ai Nativi Americani

*__Associazione Kiwani - Il Risveglio__ via Palagio 29 - 50065 Pontassieve (FI).
Tel/fax : 055 8450201 e-mail: kiwani@iol.it - info@associazioneilcerchio.it

*__Waga Chun c/o Piero Fantoni__, Via Valinosio, 3 - Cortandone (AT), Tel 0161 849179

***Associazione Wambli Glesca** c/o Massimiliano Galanti, Via Val Pusteria 27, 48100 Ravenna.
Tel. 0544 0407058 e-mail: massimiliano_galanti@tin.it

*__Coordinamento per il Monte Graham__ c/o Corrado Baccolini P.zza Sassatelli 34, 41057 Spilamberto (MO) Tel. 059 935140

*__Associazione Alter-Nativi__ c/o Vittorio Delle Fratte, via H.A. Taine 51 00100 Roma
Tel. 06 72673072 oppure 335 7533193 e-mail: alternativi@tiscalinet.it

*__Associazione Huka Hey__ c/o Auro Basilicò, Via Pitter 1, 33170 Pordenone. Tel. 0434 370558
e-mail: sambas@libero.it - centrodi64@ctlp.191.it

*__Associazione Mitakuye Oyasin__ c/o Claudia Sodo, Via C.F. Bellingeri 4, 00168 Roma
Tel. 06 33 88 066 - 339 37 40 640 e-mail: lupogrigioalfa141414@tiscali.it

*__Comitato Pro Indios di Roraima__ (Brasile) Silvia Zaccaria c/o ASAL Ass. Studi America Latina
via Tacito 10, 00193 ROMA tel. 0039.06 32 35 389 – fax 0039.06 32 35 388
e-mail: indiosroraimabrasile@libero.it – www.indiosdiroraima.org

***Gruppo Heyata** c/o Claudio Rigodanzo - Via Costo, 9 - 37030 Roncà (VR)
Tel.045 6545052 E-mail: annazini@libero.it; info@zeamais.it

***Associazione Gaia Terra** c/o Maurizio Rosace e Loredana Carocci, www.gaiaterra.it; e-mail:
mrosace@intrage.it; lucenelcristallo@intrage.it

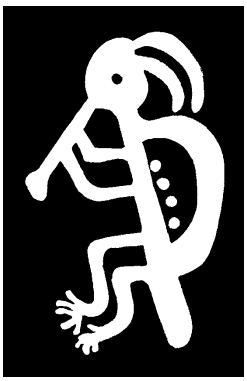
***__Referente per la libreria de "Il Cerchio":__** *Giuliano Pozzi* Tel. 339 63 59 170
e-mail: iktomee@hotmail.com

***__Coordinatore de "Il Cerchio"__**: *Vittorio Delle Fratte* tel. 335 7533193
e-mail: vittoriodellefratte@tiscalinet.it

(per far parte del coordinamento e collaborare basta contattare uno dei gruppi e partecipare agli incontri le cui date cercheremo sempre di divulgare attraverso questo giornale, il sito internet e le comunicazioni ai soci)

ATTENZIONE:

vogliamo ricordare a tutti i soci che, se non avete versato la quota associativa de "IL CERCHIO" nell'ultimo anno, la vostra iscrizione è scaduta.
Per continuare a sostenere il coordinamento e ricevere il giornale vi invitiamo a rinnovare l'adesione all'associazione, effettuate al più presto il versamento, come indicato in fondo al giornale.



Rafforza IL CERCHIO

IL CERCHIO è l'Associazione senza fini di lucro che coordina i numerosi gruppi ed individualità italiani che svolgono attività di sostegno ai Nativi Americani e di salvaguardia della Madre Terra: prigionieri politici, lotte per difendere le terre ancestrali e tribali, iniziative volte alla salvaguardia delle culture native, programmi di sostegno economico e di raccolta fondi per pagare spese legali e petizioni, tenendo contatti con le associazioni d'oltreoceano.

Questo periodico ti fa avere notizie dal continente americano, è uno spazio indipendente aperto a tutti, un posto dove confrontarsi e crescere insieme, uno strumento di conoscenza e di lotta nato dall'esigenza di persone diverse, che pur vivendo lontane con esperienze e percorsi differenti sentono "qualcosa che le accomuna".

IL CERCHIO rappresenta uno dei pochi collegamenti con la realtà dei Nativi in quanto le notizie, il più delle volte ignorate dal mondo della "grande informazione", provengono da contatti diretti con essi.

Questo giornale parla anche della spiritualità, dell'arte e della letteratura dei Nativi Americani e sostiene le loro lotte come sostiene quelle di ogni popolazione nativa che abbia le medesime difficoltà a mantenere viva la propria identità culturale.

ASSOCIATI A "IL CERCHIO"

IL CERCHIO: www.associazioneilcerchio.it

Quota associativa per un anno, 26 Euro (**che da diritto a ricevere il giornale**) da versarsi sul
Conto corrente postale n 26748509
Intestato a:
Associazione IL CERCHIO
Via San Cresci, 19
50032 Borgo San Lorenzo (FI)

ECCO UN ALTRO BUON MOTIVO PER ASSOCIARSI

Chi si associa usufruisce di uno sconto del 10% sull'acquisto di libri sui/dei Nativi Americani, scegliendo da un catalogo che comprende tutte le migliori uscite editoriali italiane.

Se hai la possibilità di vendere il giornale puoi aiutarci a diffonderlo, ed usufruire delle condizioni speciali che in questo caso ti offriamo.

Per Informazioni o chiarimenti, ci puoi contattare ai numeri
055 8450201 (Ass.ne KIWANI) - 339 63 59 170 (Giuliano) - 335 7533193 (Vittorio)
o inviare una mail: info@associazioneilcerchio.it